il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 31 Maggio 1973 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

SFRUTTAMENTO « TRANSIDEOLOGICO »

Esattamente 21 anni fa, Stalin formulava nei *Problemi economici del socialismo* la sua tristemente famosa teoria dell'esistenza di « due mercati mondiali che si contrappongono », cioè il mercato « socialista » e quello « capitalista ». « Si può dire con certezza — dichiarava — che, con un tale ritmo di sviluppo, ben presto [i paesi socialisti] non avranno più bisogno di importare merci dai paesi capitalisti... ».

Qualche anno dopo, sulla scia del suo maestro, Krusciov rincarava la dose con la non meno celebre teoria della « concorrenza pacifica », che avrebbe permesso al « socialismo » di superare e addirittura vincere pacificamente l'imperialismo americano.

Oggi, di queste mostruosità economiche, che servivano al partito russo e ai suoi epigoni occidentali solo per mascherare il completo tradimento di tutti i principi del comunismo e la totale sottomissione agli imperativi della politica interna ed estera borghese, non resta pietra su pietra. In fatto di mercati mondiali paralleli e contrapposti, le banche occidentali si installano a Mosca, dove già sguzzano i mercanti di mezzo mondo. In fatto di « autarchia socialista », la Russia prende a prestito dall'Occidente, a rotta di collo, le decine e le centinaia di milioni di dollari di cui ha bisogno per acquistare il grano o i beni strumentali che non riesce a produrre in casa propria, e mendica all'odiata Bonn le attrezzature, i brevetti, gli esperti, e il « know how », per costruire giganteschi complessi siderurgici, non senza colmare di elogi il fratello in socialdemocrazia Willy Brandt. In fatto di vittoria pacifica, Breznev si prepara a fare gli inchini a Nixon per ottenere la piena « occupazione economica » fra i due paesi, cioè i capitali e la tecnologia che solo possono consentire alla Russia di elevarsi al livello del mercato mondiale.

Recentemente, l'avvocato d'affari francese specializzato in commercio Est-Ovest, Samuel Pissar, confessava in *Le Monde* (17/4/73) quello che noi abbiamo sempre sostenuto, cioè che la funzione essenziale dell'« apertura all'Est » è di tentare di salvare l'economia americana dalla crisi economica: « Gli americani hanno bisogno di vendere, la situazione internazionale si complica, il mercato mondiale è saturo: l'Europa orientale, l'Unione Sovietica, la Cina costituiscono degli enormi mercati non ancora del tutto aperti, ma che possono aprirsi. Per l'industriale e il farmer USA, è esattamente quello che avevano trovato nell'Europa occidentale dopo le distruzioni della guerra mondiale numero 2: un mercato completamente spoglio, che ha fame di tutto ».

Speranza vana, d'altronde: anche l'apertura all'Est riuscirà a ritardare la crisi in Occidente — cosa che resta ancora

da dimostrare —, essa avrà per conseguenza ineluttabile di creare un nuovo concorrente (a prescindere poi dalla competizione tutt'altro che pacifica su quei mercati con i paesi della CEE, in particolare con la Germania da un lato, e il Giappone dall'altro) e di far sboccare seriamente sul mercato mondiale il capitalismo russo.

E' lo stesso Pissar a spiegarcelo: « I russi sanno o dovrebbero sapere che l'integrazione nel mercato mondiale, i progetti comuni, quelle che io chiamo le compagnie « transideologiche » (società miste a partecipazione paritetica comunista e capitalista), tutto ciò è un cammino senza ritorno. Perché, se si vuol essere competitivi sul mercato mondiale, bisogna creare nuovi sistemi di gestione, preoccuparsi di cose come il colore, il disegno, l'imballaggio, il marketing. Perché, per comprare, bisogna vendere. E non si può vendere soltanto vodka, caviale e gamberetti, occorre vendere cose importanti; quindi, adattarsi ».

Quanto al ruolo attribuito ai paesi « socialisti » in queste mirifiche società « transideologiche », il nostro avvocato d'affari lo spiega con un allegro cinismo: essi

serviranno da serbatoi di manodopera disciplinata e a basso costo per il maggior profitto del capitale occidentale.

« [Le società transideologiche] combinano da un lato il dinamismo, l'energia dell'impresa privata, dall'altro una manodopera qualificata, a buon mercato e disciplinata. Chi potrebbe far concorrenza, per esempio, a una società che unisse il capitalismo tedesco con la sua efficienza, la sua tecnologia e le sue risorse finanziarie, e un partner ungherese [o romeno]: scommetteremo che proprio di questo Ceausescu è venuto a parlare qui da noi [con la sua forza lavoro qualificata, le sue risorse naturali a basso costo, e una manodopera che non fa mai sciopero? ».

Si capisce che la borghesia occidentale si freghe le mani: poteva immaginarsi più bel regalo di questa doppia vittoria commerciale e politica — l'apertura di nuovi mercati e, simultaneamente, la dimostrazione della superiorità del capitalismo occidentale su quello che tutti i borghesi e i loro complici si ostinano a far passare per « socialismo » o « comunismo »? Guardate un po', grida con cinismo agli operai: il « comunismo » russo, nel quale avevate rinostro tante speranze

NELL'INTERNO

- Ceausescu, piccolo ma intraprendente operatore economico;
- Cretinismo gestionario;
- Degenerazione o controrivoluzione?
- Capisaldi: « le « Considerazioni » del 1965;
- Vita di Partito.

Il Sindacato rosso

- Tutti cozzati per l'« autodisciplina operaia »;
- Pompleri all'opera;
- Panorama internazionale;
- Attività dei nostri gruppi sindacali.

utopistiche, può nutrire il suo popolo solo grazie al buon volere del capitalismo americano! Rassegnatevi dunque alla società borghese, la migliore delle società possibili!

Per noi, che siamo stati i soli a denunciare in nome del marxismo invariante, e fin dalla loro prima formulazione, le criminali teorie staliniane e kruscioviane, a mostrare il carattere capitalistico della formazione socia-

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 58 della rivista teorica internazionale

programme communiste

Il fascicolo, di 102 pagine contiene i seguenti articoli:
— La tragedia vietnamita conferma le posizioni classiche del comunismo;
— Su « Caso e necessità » - Come il signor Monod annienta la dialettica;
— La sinistra marxista in Italia e il movimento comunista internazionale (con appendice di testi 1919-1920).

E' uscito il nr. 151 del 28 maggio del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Abbasso il partito operaio liberale!
- Sfruttamento transideologico;
- Borghesia, social-imperialismo e immigrazione;
- Tattica e organizzazione sono inseparabili dai principi;
- « Azioni armate e coscienza di classe »;
- Malgrado la democrazia.

L'abbonamento cumulativo Programme Communiste - Le Prolétaire si effettua inviando L. 5.000, mediante conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », casella postale 962, 20100 Milano.

La borghesia interpella il suo oroscopo

Su *Il Sole-24 Ore* dell'11/5/73 è apparso un articolo che merita da parte nostra alcune considerazioni. Il titolo è « Dimensioni del futuro », e la preoccupazione dell'articolista è appunto l'avvenire di una società come l'attuale così gravida di « crisi e flessioni produttive », i cui problemi si tratterebbe di risolvere mediante nuove tecniche « previsionali » applicate alla scienza economica.

Nel 1930, durante la grande crisi, si accusò la scienza economica di inesperienza per non aver saputo né spiegare né, tantomeno, prevedere il disastro sfociato poi nella guerra.

E' in quegli anni che si sviluppano le teorie keynesiane, e nasce una disciplina chiamata econometria. Secondo le prime, esiste una deficienza cronica di domanda dei beni di consumo; la società non è quindi in grado di assorbire tutta la produzione possibile: ne segue la necessità di cospicui investimenti, soprattutto da parte dello Stato, per « consumare » beni strumentali, materie prime, semilavorati, ecc. Quanto all'econometria, essa è una tecnica di ricerca che si basa sui dati tratti dall'osservazione dell'andamento economico, elaborati grazie alla sintesi di quattro discipline: l'economia politica, la matematica economica, l'analisi statistica e l'analisi matematica.

Questa premessa ci serve per anticipare una nostra conclusione: non solo la teoria economica marxista ha già superato da un secolo le odierne « scoperte » senza ricorrere alle sfere subli-

mi della matematica, ma fin da allora il marxismo, che comprende anche la teoria economica, ha denunciato la tendenza della scienza borghese a regredire da posizioni rivoluzionarie per cercare di dimostrare la non-transitorietà sua, così come del sistema e della classe che l'hanno generata.

« La fine del ciclo delle rivoluzioni democratiche borghesi nell'area europea si accompagna alla stabilizzazione dei rapporti capitalistici di produzione. Se, nel suo periodo antifederale, la borghesia aveva avanzato una concezione del mondo essenzialmente materialista, nel suo periodo attuale d'imperialismo reazionario il rapporto si è invertito. Posta di fronte alla necessità storica della sua scomparsa, essa tenta di esorcizzarla negando il determinismo [...]. Resistere al proletariato, tale è diventato il suo unico programma; conservare il potere politico, tale è divenuta per essa la questione essenziale. » (*Programme Communiste*, n° 58, pag. 9).

Questa regressione teorica si riscontra, naturalmente, in tutti i campi, ma è forse nelle dottrine economiche e sociali che si manifesta nel modo più palese.

Nell'economia volgare, ciò che in Marx è materia viva in uno studio che abbraccia nella sua totalità una vibrante concezione del mondo diviene una distaccata osservazione di fatti contingenti; non ha neppure più la pretesa di chiamarsi « scienza », si autodefinisce « tecnica » in omaggio alla disperata e volontaristica ricerca di una stabilità illusoria.

Dalle teorie marginalistiche (in cui il valore diventa un fatto contingente) alle teorie keynesiane (in cui, in seguito ad una crisi che fa ammettere agli stessi borghesi l'impossibilità di evitarle e la necessità di « controllarle », l'analisi si associa ad una « proposta operativa ») e alle tecniche come l'econometria (dove non c'è più teoria, ma solo analisi esasperata del fatto contingente), si assiste, nei vari passaggi e nelle loro connessioni, all'abbandono sempre più completo del tentativo anche solo di capire le cause del fenomeno, e alla ricerca sempre più frenetica di vane ancore di salvezza.

Oggi le tecniche economiche si avvalgono di mezzi giganteschi messi a disposizione dall'apparato capitalistico, ma i miliardi di informazioni che, attraverso imponenti sistemi di sondaggio e ricerca, giungono agli elaboratori elettronici, non servono assolutamente a illuminare i borghesi sul modo in cui funziona la loro società. Il più capace

calcolatore di questo mondo, che come tutte le altre macchine non inventa nulla di suo, non conoscendo la legge del valore e ricevendo come dati da elaborare — mettiamo — dei prezzi, cioè la forma fenomenica del valore, non farà uscire dalla sua stampante null'altro che dati riguardanti la stessa forma fenomenica: punto e basta.

L'analisi statistica non è certo colpevole, come strumento, della incapacità di andare oltre l'aspetto fenomenico dell'economia. Il difetto sta nel non riconoscere, causa un'inibizione di classe, che il valore è il tempo di lavoro medio socialmente necessario per produrre una data merce (giusta il vol. I del *Capitale*) e quindi è una categoria che investe la sfera sociale, dunque i rapporti di classe, le contraddizioni insite in questi rapporti e la necessità del loro esplodere. Il suicidio è contro natura — dice Marx —; il capitalismo non si sopprime certo per scelta volontaria e, per la borghesia, accettare la legge del valore e introdurla nei propri calcoli equivarrebbe appunto a negare la propria « eternità », proclamata sulla cresta dell'onda della sua rivoluzione vittoriosa. Il risultato è che i calcoli vengono fuori sbagliati e l'economia si dimostra, alla fin fine, non tanto... « futuribile ».

Dall'articolo citato risulta chiaro, fin dalle prime righe, come sia sentito il problema angioso (per i capitalisti) del domani.
Da buoni pragmatisti, costoro vedono che le cose, invece di progredire, vanno sempre peggio e ne danno la colpa all'incapacità di anticipare i mutamenti dovuti alla « tecnologia », troppo rapidi come questi sono rispetto al contesto sociale in cui avvengono. Occorre prevedere il futuro (essi dicono molto seriamente, utilizzando un linguaggio molto professionale): solo questo potrà « consentire un andamento il meno possibile tormentato del progresso ».

(continua a pag. 2)

Commercio, che passione

Il favoloso « rimedio » della svalutazione del dollaro non ha tardato a mostrare i suoi... brillanti effetti: il deficit commerciale USA, che nel 1971 era di 1.242 milioni di dollari, è passato nel '72 a 5.689 milioni (*Il Sole-24 Ore*, 24/2/73). Gli USA sono quindi costretti a parlare apertamente di « fallimento degli accordi per il riallineamento valutario » e accusano i loro partners commerciali di aver neutralizzato alcuni benefici derivanti dalla svalutazione — come se ciò non fosse del tutto normale, in un sistema economico in cui la regola fondamentale è la lotta di tutti contro tutti —: infatti, secondo Eberle, negoziatore speciale per gli affari commerciali, la CEE « ha aggiustato i suoi dati variabili sui prodotti agricoli in modo tale da precludere che gli USA godessero di alcun beneficio derivante dal riallineamento » (notate che « riallineamento » è il pudico sinonimo di « svalutazione »), e il Giappone « ha mantenuto contingenti severi in quei campi (prodotti agricoli, computer e aerospazio) dove avremmo potuto trarre maggiori vantaggi per il nostro bilancio commerciale » (*Il Sole-24 Ore*, 4/2).

Così, durante lo scorso anno, le importazioni americane si sono accresciute di 10.000 milioni di dollari (1.000 milioni in più di petrolio, 1.000 di metalli, 3.000 di materie prime e prodotti chimici, 2.000 di beni di consumo e alimentari, 1.400 di automobili e loro parti) e la bilancia commerciale ha subito un ulteriore peggioramento con tutti i paesi con i quali era già deficitaria: principali « colpevoli » la Germania e il Giappone, che coprono da soli i 4/5 del deficit, e di cui il secondo ha aumentato il suo attivo dai 2.797 mln/d del '71 ai 3.987 del '72, mentre per il primo la cifra è

quasi raddoppiata, passando da 781 a 1.330 mln/d. Inoltre, l'attivo USA con gli altri paesi è ovunque diminuito (sempre da *Il Sole-24 Ore*, 24/2). Sola eccezione l'URSS, perché gli enormi quantitativi di grano che gli USA hanno fornito hanno più che triplicato il valore complessivo delle esportazioni americane in Russia (come sono buoni, questi « fratelli socialisti » del... capitale yankee!!!). Si aggiunga che l'enorme mercato interno americano comincia ad essere lentamente invaso dalle merci straniere; in particolare si accentua la concorrenza dei paesi europei allevati con i capitali di Zio Sam: l'attivo di 1.189 mln/d che gli USA avevano con l'Europa occidentale si è trasformato in un passivo di 217 mln/d.

Ma il principale « partner commerciale » (data la situazione, sarebbe più esatto dire il principale nemico) resta il Giappone. Ora, la svalutazione del dollaro e le pressioni sullo yen, che tende a rivalutarlo del 20%, non hanno impedito che le esportazioni giapponesi in USA salissero del 7,1% (secondo un altro dato, addirittura del 19%), e che l'attivo giapponese nei confronti degli USA risultasse superiore a 4 miliardi alla chiusura dell'esercizio commerciale '72 (31 marzo u.s.): ben 300 milioni di dollari in più della previsione fatta ad Honolulu l'estate scorsa, e ciò nonostante che i contratti export giapponesi siano leggermente diminuiti. Il governo americano prevede inoltre l'aumento del disavanzo per il '73. Il povero Eberle ha perso la pazienza, e ha dichiarato al ministro del commercio giapponese che « la situazione è grave. Se nel 1973 le esportazioni giapponesi in USA aumentassero del 10% e le importazioni dagli USA del 20% i giapponesi avrebbero pur sempre realizzato un attivo di 4 miliardi di dollari ». Il Giappone, quindi, deve a tutti i costi restringere il divario o riducendo l'export, o incrementando l'import, o rivalutando lo yen; altrimenti gli USA prenderanno misure unilaterali... E l'illustre uomo politico ha avuto lo spirito di aggiungere: « Non è una minaccia, questa »!

Gli Stati Uniti vanno dunque sempre più verso il protezionismo, ulteriore misura difensiva, dopo la svalutazione del dollaro, di fronte ad una crisi che si può solo differire, non certo evitare. E indubbiamente, il fatto che l'economia americana si regga essenzialmente sul mercato interno (le esporta-

(continua a pag. 2)

CHINA LA FRONTE, LIBERO CITTADINO !

Puntualmente, quando si verificano attentati di « destra », salta fuori a controbilanciarli l'attentato di un cosiddetto « anarchico » dietro le cui spalle, altrettanto puntualmente, spunta, diretta o indiretta, l'ombra di una qualche « pista nera » nazionale o, preferibilmente, internazionale. Puntualmente ancora, le indagini nell'un caso e nell'altro (giacché il filo è identico in entrambi) dopo un po' si insabbiavano o, nella migliore delle ipotesi, non danno alcun esito. Nuovi fattacci coprono ben presto sotto la loro polvere i vecchi, e pubblico ed inquirenti, come vuole il gioco, se ne dimenticano. L'armonia universale, così, si ristabilisce. La monotonia di questa catena di bombe e bombette che si elidono turba il candore del famoso « libero cittadino » che invano si chiede ogni volta il come e il perché: che diavolo, lui è libero, e cittadino per giunta: ha dunque diritto almeno di sapere!

Il potere non si accorge che, in una società di classe, proprio il fatto d'essere cittadino di uno stato esclude la libertà — eccettuata quella di piangere, nel proprio « foro interiore », sulla schiavitù alla quale si è inchiodati. Egli, il meschinello, è solo una povera rotellina in un meccanismo ostile e indifferente; pari, in questo, ad altri ingranaggi-fratelli non meno condizionati ed asserviti. Liberté, égalité, fraternité...

China la fronte, libero cittadino, e ammira la potenza del buon dio, di padre stato, di mamma giustizia!

E' uscita l'edizione in reprint di

L'« ESTREMISMO, MALATTIA D'INFANZIA DEL COMUNISMO » DI LENIN, CONDANNA DEI FUTURI RINNEGATI

che comprende, oltre al lungo testo omonimo, la conferenza 1924 « Lenin nel cammino della rivoluzione » e, in appendice, il recente saggio « Sulla « Risposta al compagno Lenin » di Gorter ».

Il volumetto è in vendita a L. 1.200, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, Casella 962, Milano.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

La borghesia interpella il suo oroscopo

economico e sociale. Non per nulla il processo previsivo-programmatico ha avuto come principale obiettivo quello di evitare (o almeno limitare) il verificarsi di crisi economiche e flessioni produttive stabilizzando lo sviluppo nel tempo. Obiettivo che permane tutt'ora...

D'altra parte, è sempre più importante « armonizzare il processo tecnologico con l'evoluzione delle strutture e delle istituzioni politiche e sociali ».

Che ogni tanto i borghesi, nella pratica quotidiana del maneggio della "concretezza", sbattono il muso contro realtà da essi testardamente negate, ci fa abbastanza piacere. Se, nella frase di cui sopra, al posto di "processo tecnologico" mettiamo "forze produttive", e, al posto di "istituzioni", "rapporti di produzione", e se capovolgiamo la frase tenendo presente che inoltre in regime capitalistico non si può armonizzare un bel nulla, eccoci (orror!) in piena introduzione alla *Critica dell'Economia Politica* di Marx:

« A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive e materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti [...] dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono allora in loro catene ».

Un vero e proprio ritorno alla metafisica si ha nel brano in cui, dopo aver affermato che i « modelli economici » non hanno funzionato, e sono "inadeguati" per "proiezioni su periodi lunghi dominati da fattori, quelli tecnologici, i cui accadimenti sfuggono all'analisi statistica", si descrive una tecnica elaborata dal solo sociologo di turno. Questa tecnica si chiama DELFO dal nome dell'oracolo famoso ed è « rivolta ad ottenere ed elaborare sistematicamente giudizi intuitivi da parte di esperti dei vari settori; giudizi, cioè, sull'evoluzione del progresso scientifico e tecnico e, soprattutto, sul loro impatto nei diversi campi della vita sociale ». Essa consiste nel distribuire dei questionari agli "esperti", e « prescinde completamente da sistemi campionari o rappresentativi, basandosi esclusivamente sulla competenza » dell'individuo interpellato.

Già le analisi statistiche, come si diceva prima, rappresentano una cristallizzazione dell'economia borghese nello studio del puro fenomeno contingente, e appunto perciò non hanno mai dato risultati di sorta. Ma, con quest'ultima "tecnica", veramente degna di un sociologo, si ritorna addirittura al soggettivismo puro e semplice, in quanto soggettiva è la scelta del campo d'indagine, soggettiva è la scelta dell'esperto, e soggettive sono le sue risposte basate su "giudizi intuitivi".

Anche se ci cerca di introdurre un vago criterio di obiettività asserendo fiduciosamente che « il metodo delle interviste successive dà una garanzia circa la reciproca influenzabilità dei giudizi », si giunge poi ad ottenere un elenco "di futuri probabili" nei vari campi che, dice l'articolista, « può essere motivo di confusione »; ecco quindi anche l'esigenza di « un'analisi sistematica dei futuri possibili e delle loro interazioni ». A questo punto, il sociologo non ce la fa più ad essere obiettivo perché, comunque, il giudizio finale sulla faccenda dovrebbe essere quello di chi conduce lo studio; si rivolge allora ad uno statistico, il quale inventa una « matrice di interdipendenze (cross impact matrix) per prevedere le interazioni di eventi futuri ». Ma prevedere il futuro evidentemente non basta; ci vuole anche un'azione per mettere in pratica le misure atte a scongiurare preventivamente « il verificarsi di crisi economiche e flessioni produttive » dovute al « tormentato progresso economico e sociale ».

A dire il vero, noi abbiamo sempre sentito che la campana borghese suonava propagandisticamente tutt'altra musica, sul tipo del "benessere per tutti" dovuto al progresso con la P matusola; che ora ci si venga a dire « scientificamente » che il progresso porta a crisi economiche e a flessioni produttive, ci sorprende un tantino. Ma, benedetti futurologi, noi queste cose le diciamo da più di un secolo!

Torniamo ai provvedimenti per scongiurare così preoccupanti previsioni. L'articolista dice che, per esempio, in America l'*Institute for the future* (un altro istituto si dedica addirittura alla prognosi delle possibilità di sopravvivenza del sistema fino al 2000...) sta mettendo a punto un piano per istituire una rete di collegamenti su base internazionale (il Development Network) per tradurre i nuovi studi in « un'azione sociale intersettoriale [?] ». « Questa è indubbiamente l'esigenza più sentita oggi ovunque: quella di rimuovere [!] i rapporti tra la conoscenza e l'autorità e di eliminare, o per lo meno ridurre [meno male!], il gap istituzionale che li divide. Non per nulla si parla sempre più insistentemente della necessità di affiancare ai *Think Tanks* [letteralmente serbatoi di pensiero, ma qui sta per gruppi di studio] degli

Action Tanks capaci di tradurre rapidamente le analisi dei sistemi in provvedimenti operativi rivolti al futuro ».

Noi, in giornali superborghesi come *24 Ore*, seguiamo più volentieri le non pretenziose tabelle le cui cifre dimostrano giorno per giorno quale sia il futuro del capitale, che non le arrampicate sui vetri di chi ci vorrebbe convincere che, con un po' di buona volontà, la via d'uscita la si troverebbe. La polemica con questa gente ci serve solo per ribadire che ciò che essa finge ogni tanto di scoprire o è pura fantasia o è falsa obiettività, premessa per una ancor più citrullata difesa della società che li mantiene. In fondo, è gente tranquilla, perché sa bene che al di là dei giochini sull'economia ecc., l'efficienza delle famose « tecniche » si traduce non nella capacità di risolvere contraddizioni irrisolvibili ma nel costruire un mostruoso apparato di oppressione di classe, che va dal rincoglimento consumistico fino all'esuberante forza militare delle polizie, degli eserciti e delle varie "guardie civili".

Quella che i dotti scienziati chiamano crisi nei rapporti fra conoscenza e autorità, con un gergo a volte esilarante, è proprio il fatto che la forma giuridica dello Stato borghese, a un certo stadio di sviluppo delle forze produttive, non è più nemmeno (non lo è ormai da un secolo) in grado di assicurare una normale amministrazione della propria sopravvivenza. Troppe volte si è dimostrato che se il potere esecutivo, lo stato come capitalista collettivo, domina incontrastato, inciampa però fastidiosamente e ad ogni passo nel ciarpane burocratico-amministrativo-legislativo rappresentato dal falso scioppamento governo-parlamento: lo si è dimostrato nei fatti, dicevamo, non solo con la grande crisi degli anni '30 in cui gli esecutivi di tutto il mondo si adersero spazzando via o integrando e il potere legislativo e l'opposizione, dal *new deal* di Roosevelt fino a Hitler e Mussolini, ma con avvenimenti di 80 anni prima studiati e descritti poderosamente da Marx nel *18 Brumaio*. La borghesia è vile di fronte alle forze che essa stessa scatena o, meglio, che sono scatenate dal processo di riproduzione del capitale; quando diciamo « fascizzazione in marcia » intendiamo proprio questo, cioè la disposizione latente dell'ordine borghese a smantellare la *facciata* democratica (non solo nel senso del manganello) quando le cose vanno male, per ottenere ordine e centralizzazione.

Non abbiamo bisogno dei futurologi per sapere che il futuro (e il presente) del capitale è fatto di crisi. Non abbiamo bisogno di scervellarci per capire che « crisi fra autorità e conoscenza » abbina a « sviluppo della produttività » vuol dire semplicemente: « troviamo il sistema migliore per sfruttare sempre più gli operai facendoli star zitti ».

Sullo stesso numero del giornale, del resto, ci sono titoli per noi ben più significativi di qualsiasi « fondo », e che ci danno, quelli sì, presi tutti in-

Le tesi che hanno caratterizzato negli ultimi anni la politica estera rumena si possono riassumere nei seguenti punti: sovranità nazionale (contro la « sovranità limitata » predicata da Mosca); accordi bilaterali e multilaterali con qualunque paese del mondo, « socialista » o no; indipendenza politica nel tracciare la propria via di sviluppo (il demagogico richiamo all'autodeterminazione dei popoli copre la necessità oggettiva della Romania di avere le mani il più possibile « libere » per agganciarsi ai paesi disposti a un maggior intervento nel paese, atto a stimolarne lo sviluppo industriale); smilitarizzazione dei Balcani (per ovviare ad un possibile intervento russo contro l'« eretico » Ceausescu); non ingerenza negli affari interni. Dalla fase che lo sviluppo economico attraverso e dalle posizioni suddescribte consegue che la Romania, per raggiungere un livello classificabile fra quelli dei paesi industrializzati, ha « bisogno » di venti anni di pace, di stabilità politica, di buoni affari. E' su questa base che Ceausescu e c., nella loro visita a Roma e nel loro giro di ispezione nelle maggiori industrie italiane, hanno costruito i discorsi rivolti al presidente Leone come al PCI, ad Agnelli come agli operai della FIAT e dell'Olivetti.

Ceausescu, che potrebbe essere chiamato il Tito degli anni settanta, esprime, in ultima analisi, tutte le contraddizioni e le necessità materiali di un paese impegnato in un notevole sforzo di industrializzazione (vedremo in un altro articolo come questo sforzo sia pagato duramente dalla classe operaia rumena) in un ambito internazionale che non lascia molto tempo ai paesi più agricoli che industriali per mettersi al passo con quelli più progrediti. Il contrasto che dal 1966-68 oppone la Romania all'URSS verte non a caso sulla *sovranità* e sulla *non ingerenza*. Se la buonamania di Krusciov pretendeva, senza riuscirci, di limitarla al rango di paese agricolo fornitore di Sua Maestà l'URSS (e,

per suo mezzo, dei paesi del COMECON), Breznev non ha avuto miglior fortuna, malgrado la dimostrazione di forza del '68 contro l'« eretico » Praga. Un 1956 ungherese non si poteva riprodurre a Bucarest: dieci anni di sviluppo interno, il contrasto Cina-URSS, i « nuovi equilibri » concordati con Kennedy e con Nixon, i terremoti mediorientali, le crisi agricole e industriali, la necessità di ottenere in Occidente (in USA, nella Germania federale e in Giappone) la necessaria « credibilità », impedivano e impediscono alla Russia di torchiare illimitatamente i suoi « satelliti ». Lasciar andare Praga alla deriva voleva dire compromettere la possibilità di controllare tutta l'area nordorientale europea (Cecoslovacchia, Polonia, Germania Est), ossia l'area più sviluppata e industrializzata sotto il controllo di Mosca: il pericolo in Romania, almeno per ora, è ben meno grave, e l'area sulla quale potrebbe affacciarsi è ben meno importante.

Ma non sono soltanto fattori di ordine economico ad imporre a Mosca una certa « pazienza » nei confronti di Bucarest. Se la Romania ha bisogno di almeno vent'anni di progresso economico e industriale continuo per superare l'odierno stadio di arretratezza, ne consegue che in generale, anche se allaccia decine e decine di rapporti commerciali con altri paesi, essa non costituisce nell'immediato un pericoloso concorrente; anzi, più essa progredisce, più diventa interessante per la stessa URSS, se è vero (come è vero) che il capitale si riproduce e si valorizza molto più in fretta in ambiente capitalistico maturo, o comunque avanzato, che in ambiente retrogrado.

D'altra parte, sembra che Ceausescu abbia intuito la possibilità di liberarsi dalla totale dipendenza da Mosca senza incorrere *tout de suite* nell'occupazione militare. Paesi dell'Europa occidentale come la Germania Ovest e l'Italia, che già sono stati i « pionieri » del commercio con la Russia, sono oggi anche i più importanti « partners » occidentali della Romania. La visita di Nixon a Bucarest prima che a Mosca, il ruolo sostenuto da Ceausescu nel contrasto cino-russo e i rapporti « cordiali » che ne sono scaturiti, il fatto di produrre importanti materie prime come il petrolio, e di avere alcuni settori industriali di base relativamente progrediti come la siderurgia e la chimica, sono ulteriori elementi che giocano, entro certi limiti, a favore della politica seguita dai dirigenti bucaresini.

Quel che ne risulta, comunque, è l'immagine di un capitalismo giovane e intraprendente, rimasto per circa 15 anni dalla fine della II guerra mondiale all'ombra quasi completa di Mosca e successivamente affermatosi — per usare la formula di don Nicola — come « paese socialista in via di sviluppo », meritevole in tale veste di tutta una serie di misure preferenziali da parte dell'Occidente e in particolare dalla CEE. Che in tutto questo non vi sia un'oncia di socialismo; che il « modello rumeno » non sia se non la ripetizione di un processo di cui tutto il globo è teatro, l'abbiamo detto e ridetto per la Romania come per l'URSS e per tutto il « blocco sovietico », e, se oggi Bucarest può dirsi trionfalmente lanciata nel mondo degli affari, gli è che l'ha raggiunta e coinvolta il turbine descritto 126 anni fa dal *Manifesto del Partito Comunista*:

« Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti spinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire

le sue basi, dappertutto deve creare relazioni [...]. Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare [...]. Costringe tutte le nazioni ad adottare il suo sistema di produzione se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza ».

La via, certo, avrebbe potuto essere diversa, se — unica possibilità per le nazioni od aree arretrate di abbreviare o perfino « saltare » la fase di sviluppo capitalistico — il proletariato dei paesi industriali più progrediti o almeno di alcuni di essi (o anche, inizialmente, di uno solo, com'era il caso dell'Inghilterra ai tempi di Marx e della Germania ai tempi di Lenin) avesse conquistato rivoluzionariamente il potere e l'avesse mantenuto dittatorialmente facendone il polo di irradiazione della rivoluzione mondiale: era la grandiosa prospettiva dell'Ottobre. Ma essa è stata seppellita dalla controrivoluzione staliniana all'insegna bastarda del « socialismo in un solo paese », e i paesi arretrati non potevano non essere investiti dal processo *inverso* di espansione capitalistica su scala planetaria.

«Civiltà di Roma» o più affari possibili?

La visita appena conclusa da Ceausescu in Italia non ha segnato in realtà una « svolta » nelle relazioni fra due paesi che da più di un decennio commerciano tranquillamente, ma ha offerto al capo rumeno la possibilità di sbandierare le proprie tesi da un pulpito occidentale di un certo « rispetto » con la speranza di assicurare loro la diffusione e la « credibilità » cui non potevano aspirare se proclamate dal podio subalterno di Bucarest.

La frettolosa demagogia che ha aperto le conversazioni fra le due delegazioni ha dimostrato come il fatto di provenire dal comune ceppo della « civiltà latina » importi ben poco a paragone dei dati *materiali* e *oggettivi* della situazione economica, commerciale, finanziaria e politica. Si chiede il *Sole-24 Ore*, del 10-1-73 in uno studio sull'economia rumena: « Che cosa può accadere a due popoli fratelli — pur separati da diversi ordinamenti sociali — quando avviene il loro incontro? ». E risponde: « Il meno che possa accadere è che si *infittiscano* le relazioni d'affari, gli scambi, la collaborazione industriale ». Più chiari di così non si può essere: a parte la famosa civiltà latina, vediamo di concludere affari, investire capitali, scambiare merci: poi si potranno anche far girare per le strade di Venezia, in occasione del festival de l'Unità, compagnie folcloristiche rumene, o andare a genuflettersi davanti a Paolo VI prima di riprendere l'aereo (tanto più che in Romania ci sono circa 2 milioni e 300 mila cattolici...). I 200 milioni di dollari dell'intercambio Italia-Romania devono aumentare: ecco tutto! Si sa, però, che nel mondo del *business* succede sempre che chi fa l'affare lo fa a scapito del "partner", e questa volta la parte del debitore è toccata alla civiltà e ultrafolcloristica Italia: è infatti a circa 35 milioni di dollari che ammonta il passivo della « nostra » bilancia commerciale con la Romania. Niente paura comunque: il commercio è una bestia tutta particolare; oggi sei in deficit, doma-

ni sarai in attivo; sotto, dunque, a firmare contratti! Ed ecco che ne è venuto fuori un accordo commerciale decennale sul tipo di quello già stipulato con la Germania-Est: che si prenda dall'una come dall'altra parte che le sue « voci » aumentino per allargare il raggio dell'import-export, rientra nella norma; ma il quadro, rispetto all'ultimo quinquennio, non cambia: Romania importatrice di manufatti, macchinari, impianti industriali, tecnologia, brevetti; Italia importatrice di prodotti agricoli e materie prime.

Un fatto « nuovo » che Ceausescu s'è portato appresso riguarda però la possibile costituzione di *società miste*, ossia composte in buona ammontata di capitali rumeni (non inferiori al 51% del totale) e stranieri (privati o pubblici non importa) in misura non superiore al 49%. Se Berlinguer fosse coerente con la sua « lotta contro i monopoli » e « contro le società multinazionali », come minimo dovrebbe togliere il saluto al « fratello » Ceausescu; ma prima di tutto si tratta di un paese « socialista », per giunta in via di sviluppo e allora che sia la FIAT, l'Olivetti, l'Innocenti piuttosto che l'Italsider a entrare in società con i rumeni, non importa: in secondo luogo si tratta di investimenti che consentirebbero buoni profitti ad aziende *italiane*; ben vengano dunque, chissà che l'economia nazionale non si riasseti sulla pelle anche degli operai bucaresini (costano poco, non fanno scioperi, l'assenteismo è ridotto al minimo: una pacchia!).

Un altro punto, oltre all'accordo commerciale decennale e a uno sulla navigazione, che Ceausescu ha potuto definire a Roma è stato quello della « dichiarazione solenne comune » (documento inconsueto in incontri al vertice, commenta *La Stampa*) in merito a questioni che interessano in particolare la Romania, ma che non si discostano da una virgola da come erano state definite all'atto di fondazione di quell'istituto democratico internazionale che si chiama ONU. Nel pomposo documento si afferma che le relazioni fra Italia e Romania si basano sui seguenti principi: 1) il diritto fondamentale di ogni Stato all'esistenza, indipendenza, libertà e sovranità nazionale; 2) l'eguaglianza di diritti di tutti gli Stati, e conseguentemente il diritto di ognuno di partecipare all'esame ed alla soluzione dei problemi internazionali che lo riguardano; 3) il diritto inalienabile di tutti i popoli di disporre di se stessi e di scegliere e sviluppare il loro sistema politico, economico e sociale « senza alcuna ingerenza, coercizione o costrizione esterna »; 4) l'astensione dal ricorso alla minaccia o all'uso della forza in generale, nonché 5), l'astensione dallo stesso ricorso a danno dell'indipendenza politica altrui; 6) il dovere degli stati di risolvere tutte le loro controversie con mezzi pacifici; 7) il diritto e il dovere degli stati, indipendentemente dal loro sistema sociale e politico, di cooperare nei diversi settori al fine di mantenere la pace e la sicurezza internazionale e di favorire il progresso economico e sociale di tutte le nazioni; 8) la non ingerenza « sotto qualsiasi pretesto » nelle rispettive questioni interne.

In questi principi salta immediatamente agli occhi un pacifismo ipocrita degno della buonamania del presidente Wilson. Vi si auspica uno sviluppo pacifico ed armonico del capitalismo, un progresso nazionale continuo atto a non intralciare l'analogo progresso altrui e a dare benessere ai popoli in regime di piena libertà democratica; si concludono accordi commerciali e si pretende, nello stesso tempo, non solo di restare indipendente, ma di esserlo ancora di più, si grida *Libertà, eguaglianza, fratellanza!* Ebbene, noi chiediamo: quando mai la borghesia ha mantenuto fede ai principi iscritti sulla sua bandiera? Non l'ha fatto quando era classe rivoluzionaria; può mai farlo dopo che è divenuta classe rabbiosamente conservatrice? Evidentemente no! Basta entrare anche solo in una fabbrica, sotto qualunque cielo, per convincersi che, se libertà esiste, è solo libertà per il capitale di sfruttare il lavoro salariato; se eguaglianza esiste, è solo eguaglianza di tutti gli sfruttati di fronte al capitale che li torchia; se fratellanza esiste, è solo nella misura in cui i proletari si piegano alle leggi in forza delle quali sono schiavi del meccanismo produttore di merci e di profitto! Quanto alla libertà, all'eguaglianza ed alla fratellanza nei rapporti fra nazioni, due guerre mondiali e un numero incalcolabile di guerre « locali », le convincono di falso!

(continua)

Commercio, che passione

zioni costituiscono solo il 4% del prodotto totale), permetterebbe agli USA di chiudersi entro i propri confini. Ma allora sarebbero gli altri paesi a doversi porre il problema di dove collocare le loro merci; ecco come gli USA « esportano bellamente la loro crisi »! In particolare il Giappone, vedendo chiudersi le porte del mercato americano, già tenta e più tenterà in futuro ogni altra via; il guaio è che l'Europa, verso la quale le esportazioni giapponesi sono aumentate del 40% nel '72, dà segni di aperta ostilità ai tentativi giapponesi di praticare prezzi diversi nei paesi CEE. E nemmeno la Cina può assorbire le merci nipponiche: in questo paese le esportazioni dall'impero del Sol Levante sono ben 5,4%, ma contemporaneamente le importazioni sono cresciute del 51,9% facendo scendere l'attivo giapponese da 225 a 118 mln/d; evidentemente il commercio con la Cina offre, più che la possibilità di scaricare merci, quella di rifornirsi di materie prime; e, considerato ciò, sembra che al giovane ed efficientissimo capitalismo giapponese non resti che la via... della crisi di sovrapproduzione. Gli approcci Giappone-URSS non sembrano infatti promettere grandi cose, se si considera l'enorme interesse degli Stati Uniti alle esportazioni di grano in URSS, da un lato, e la concorrenza della Germania, che proprio in questo periodo è diventata il principale partner commerciale dell'URSS, dall'altro. (Il commercio russo con la Germania ha raggiunto i 3,2 miliardi di

marchi con un aumento del 23% rispetto al '71, e ciò parallelamente ad un generale aumento dell'attivo commerciale).

In conclusione, risulta chiaro come, al di sopra di qualsiasi professione verbale di amicizia e di pacifico scambio, il motivo ispiratore della politica di tutte le potenze imperialistiche resti la salvaguardia dei propri interessi economici, anche a costo di scatenare guerre commerciali e militari, e come le misure che ciascun paese adotta non siano che un modo di riversare la crisi su concorrenti, e quindi di riprodurla su scala mondiale. Di fronte all'orgia di capitali e merci che passano « pacificamente » da un paese all'altro, di cifre e discorsi che nella loro nebulosità (tutti i dati sono « aggiustati giornalmente » e non c'è modo di trovare due cifre uguali a distanza di tre giorni; tutti i discorsi sembrano tenuti in un linguaggio astruso, per soli iniziati, e fatti apposta... per non lasciar capire niente), rispecchiano solo il persistere nel mondo intero di un unico infame modo di produzione, quello retto dalle spietate leggi del capitale; di fronte a tutto ciò resta sempre e soltanto valido il metodo di *lettura* del marxismo: dovunque l'uomo è ridotto a mero strumento del mostruoso *Automa* della produzione — dovunque un proletariato mondiale inter-razziale dovrà scagliarsi con forza decuplicata contro l'unico mostro capitalistico — dovunque il nefando meccanismo mercantile e monetario dovrà costituire l'unico bersaglio della dittatura rivoluzionaria proletaria.

CRETINISMO GESTIONARIO

Tutti gerenti? Già nel 1968, per riflusso del "maggio francese", si parlava dei "produttori che hanno imparato a gestire da sé le proprie lotte": oggi, formule di questo genere corrono sempre più di frequente sulle labbra dei gruppi di falsa sinistra, e c'è perfino chi si inebria per "l'autogestione democratica della loro lotta" da parte degli studenti liceali...

La stessa idea di "gestire" una lotta fa venire i brividi. E' un po' come se, invece di amari, degli innamorati badassero a "gestire il proprio amore"!

Ma questa mania gestitaria non è una semplice questione di vocabolario alla moda, e non ha nulla di una mania innocente. Essa traduce la volontà di ridurre i rapporti di produzione, i rapporti sociali e la lotta di classe a puri problemi di gestione:

- se la miseria e l'insicurezza del proletariato aumentano, non ne sarebbero responsabili le leggi e tendenze inerenti ai rapporti di produzione capitalistici, ma soltanto una "cattiva gestione" aziendale o statale;
- se i conflitti sociali si esasperano, le cause non ne sarebbero le contraddizioni ineliminabili del mondo di produzione capitalistico, ma la "gestione monopolistica o burocratica" dello Stato;
- se le lotte dei proletari sono smussate e deviate dal loro obiettivo, la causa non si spiegherebbe con l'influenza dell'opportunismo, agente della borghesia in seno al proletariato, ma con la "gestione autoritaria e antidemocratica" delle lotte stesse.

Ecco come l'idealismo piccolo-borghese cela la realtà materiale dei rapporti di produzione e dei rapporti di forza fra le classi, sostituendoli con rapporti formali di gestione! E così si mostra per quello che è: un difensore sornione della società borghese, che, malgrado le sue pretese rivoluzionarie, rifiuta di riconoscere e cerca di nascondere le radici dei conflitti sociali — inutile distruggere i rapporti capitalistici di produzione, il salariato e ogni forma di scambio, basta "gestire" democraticamente l'economia capitalistica; inutile combattere frontalmente gli sbirri della borghesia, basta "gestirsi da sé" nella lotta!

Il fatto stesso di adottare il linguaggio amministrativo del capitale, il fatto stesso di vedere nei rapporti capitalistici solo l'aspetto di "gerenza", prova che questo pseudoradicalismo li considera naturali ed eterni. Lo si dovrà quindi distruggere come loro e con loro!

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

NUOVI GIUCI

Doi econo fiato dromi tti p' stra' finali vo: le dutti "econ Ma u sto n gittin so a riven l'enn camb Ser preo dire infati n' 20 Bon lista CGIL signi tatri ti de chi r merc poco to rispe stess lari i sto. dato sabil come Cred stanc H. N tutto inve india scelt nuan del p salaz zione pare sono scen lario rinc mer A dich gio cons ora zione r in lo di infer [...] segna um cont to d inter pian tend li so tomi ti in ri) letar per Ne artim gime dei r spalm e anc sem trali situo dive "per degli tere prof le piale mod dacc la p « s men Gi Com mus no o logh vian man guar anti ghes che, ogge tro divi irre

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
GIUGNO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Supp. al N. 11 del 31-5-1973
de « il programma comunista »

TUTTI COALIZZATI PER L'«AUTODISCIPLINA OPERAIA»

Dopo mesi e mesi di ristagno economico, che avevano tenuto col fiato sospeso indistintamente padroni, organismi sindacali e partiti politici di destra e di sinistra, il capitalismo italiano tira finalmente un sospiro di sollievo: la tanto invocata ripresa produttiva è in atto, la beneamata "economia nazionale" è salva! Ma se il proletariato si aspettava un qualsiasi beneficio da questo nuovo boom, più che mai "legittimo" dal momento che ad esso aveva sacrificato persino le rivendicazioni più misere, per l'ennesima volta ha ricevuto in cambio il danno e le beffe.

Senza falsi pudori e senza la preoccupazione di dover intorbidire le acque (quanti proletari infatti leggono *L'Espresso?*) nel n° 20 di questo settimanale Aldo Bonaccini, presentato dall'articolo come il "terzo uomo" della CGIL, fa un quadro succinto ma significativo della politica sabotatrice dei sindacati nei confronti della classe operaia: « In pochi mesi il valore della lira sul mercato interno ha perso a dir poco il 10 per cento e altrettanto ha perso il valore della lira rispetto alle altre monete; nello stesso periodo l'aumento dei salari è stato estremamente modesto. Il sindacalismo operaio ha dato un esempio [...] di responsabilità che può essere additato come modello a tutto il paese. Credo che in cuor loro di questo siano convinti anche gli industriali. Noi abbiamo puntato soprattutto sui mutamenti normativi invece che su aumenti salariali indiscriminati [...] è stata una scelta nostra [...] oggi noi continuiamo a puntare sul controllo dei prezzi e non sull'aumento dei salari ». Sta di fatto che l'inflazione, galoppante o al passo (i pareri dei più illustri economisti sono discordanti), divora con crescente voracità il già magro salario operaio, mentre i sindacati rincorrono allegramente la chimera del "controllo dei prezzi".

A chi giova invece la ripresa lo dichiara *L'Espresso* del 20 maggio u.s.: « Le indagini dirette ci consentono di anticipare fin da ora che l'aumento della produzione di aprile su marzo non sarà inferiore al 7 per cento e quello di aprile '73 su aprile '72 non inferiore all'8-9 per cento. Ma [...] ancora più corposi sono i segni che riguardano il tasso di aumento dei profitti, influenzato contemporaneamente dall'aumento della produzione, da una più intensa utilizzazione degli impianti [...] stanno ripartendo gli investimenti industriali sollecitati [...] da alcuni sintomi di saturazione degli impianti in certi settori manifatturieri ». Miseria crescente per il proletariato, quindi, ma lauti affari per i padroni.

Non ci addentriamo in questo articolo a dimostrare che in regime capitalistico gli scempi dei periodi sia di espansione che di ristagno pesano sempre sulle spalle della classe operaia, ci preme invece mettere in evidenza ancora una volta il tradimento sempre più scoperto delle centrali sindacali: è evidente che la situazione sopra accennata può diventare esplosiva, provocare "pericolose" reazioni da parte degli operai e così compromettere il placido incremento dei profitti; diventa quindi essenziale per il capitalismo la pace sociale più completa, e il miglior modo per garantirla è che i sindacati « prendano coscienza della posta in gioco » e decidano « spontaneamente » l'autoregolamentazione dello sciopero.

Già sul n° 4/73 del *Programma Comunista* affermavamo che la musica non è nuova e nemmeno "nazionale" — posizioni analoghe a quelle italiane le ritroviamo in Francia come in Germania e in Inghilterra — ma riguarda invece la generale azione anti-operaia condotta dalla borghesia su scala mondiale, azione che, a seconda delle condizioni oggettive e soggettive dello scontro di classe, ha portato vuoi al divieto di sciopero, vuoi alla sua irreggimentazione legale, vuoi

ancora alla sua "autoregolamentazione".

In Italia, comunque, l'azione massiccia e congiunta dei sindacati opportunisti, fiancheggiati dai partiti borghesi e pseudo-operaio e sostenuti da tutta la stampa cosiddetta "indipendente", è scattata in occasione della vertenza dei postelegrafonici, dove le confederazioni e i sindacati autonomi si sono dati aspra battaglia; senza voler difendere questi ultimi, è però necessario far rilevare il terreno dello scontro: le confederazioni accusavano gli autonomi di avanzare richieste "corporative" (chiedevano forti aumenti salariali) e di non tenere conto degli « interessi profondi della collettività », mentre la forma di lotta prescelta — lo sciopero ad oltranza — causava, orrore!, grave disagio ai cittadini, ai celeberrimi utenti.

Detta vertenza ha rimesso in discussione l'atteggiamento dei sindacati nei confronti delle vertenze dei lavoratori dei servizi pubblici e ha fornito l'occasione per ribadire una volta di più il rifiuto degli stessi ad azioni che possano turbare l'idilliaca atmosfera di comprensione instaurata con la "cittadinanza".

Le dichiarazioni dei pontefici massimi al direttivo della CGIL, CISL e UIL sono più che esaurienti: « Vogliamo che le categorie evitino scioperi talvolta non necessari che creano gravissimo disagio alla popolazione » (Storti, *La Stampa* del 9 maggio); « Bisogna esercitare bene il diritto di sciopero, non logorarlo con misure antipopolari »; « Le forme di lotta devono ricercare la comprensione e la solidarietà dei lavoratori e della pubblica opinione » (Lama, *La Stampa* del 9 e 10 maggio). A questo coro non poteva ovviamente non associarsi il PCI, che per bocca di Berlinguer ribadiva ai telespettatori di Tribuna Politica che « autoregolamentazione degli scioperi vuol dire che bisogna preoccuparsi da una parte di attuare le forme più utili di pressione sindacale e dall'altra di ottenere i più vasti consensi, cioè di colpire il meno possibile i cittadini ».

I sindacati cercano quindi di unificare gli interessi dei lavoratori dei pubblici servizi con quelli degli altri strati sociali o dei "cittadini" tout-court legati a tali servizi; ragion per cui gli scioperi devono essere ridotti al minimo per non causare loro "ingiustificati" disagi; anzi, ci si farà portavoce zelanti delle loro esigenze per ottenere il più "vasto" quadro di consensi.

In effetti il cittadino proletario è solidale col proletario dei pubblici servizi solo se vede in lui il combattente di una stessa battaglia di classe, solo se partecipa fisicamente alla lotta comune. In caso contrario, tutti i cittadini non potranno che essere infastiditi dal disservizio e dai disagi che gli scioperi comportano. Ecco perché guardare all'utente come possibile alleato è posizione interclassista e perciò disgregatrice dell'unità dei lavoratori. Ormai non si contano più le lotte nel campo dei servizi pubblici in cui i sindacati si appellano al consenso della pubblica opinione, assicurando che i lavoratori lottano non per sé ma per la « generale riforma dei servizi », per renderli cioè più spediti ed economici. In nome di questa alleanza di consensi si costringono gli operai a chiedere mille scuse per lo sciopero a cui sono stati « costretti » a ricorrere, e che per trepido amore della collettività desidererebbero ardentemente evitare.

Ma il disegno dei sindacati non si limita al pubblico impiego; va ben oltre. Sempre Lama, al Direttivo Sindacale, dichiara: « Noi siamo contrari agli scioperi improvvisi, non preparati, non propagandati [...] siamo contrari agli scioperi ad oltranza e a quelli che poi sostanzialmente si tramutano in scioperi ad oltranza IN PARTICOLARE nei pubblici servizi », e in generale quindi in TUTTE le categorie. Questo discorso fila perfettamente con quello che

si incomincia a ventilare fra gli operai dell'industria: è inconcepibile che pochi operai addetti ai settori nevralgici provochino disagi a migliaia di lavoratori con le loro lotte; nel futuro, quindi, gli scioperi saranno proclamati esclusivamente dai Consigli di Fabbrica o dalle confederazioni, il che — tenuto conto del ferreo controllo esercitato dai sindacati su questi organismi — è esattamente la stessa cosa.

Ovviamente questo processo non sarà né rapido né lineare, e dovrà comunque fare i conti con le contraddizioni inconciliabili del capitalismo che portano inevitabilmente i proletari — volenti o meno i sindacati — sul terreno dello scontro, ma indirettamente come l'opportunismo sindacale stringa in una morsa sempre più stretta tutta la classe operaia, completamente legata agli interessi del capitale.

Dopo una presa di posizione così "costruttiva" la reazione del padronato non si è fatta attendere. Il fondo de *Il Corriere della Sera* del 20 maggio dichiara soddisfatto da un elemento positivo nel "nostro avvenire" è « dato dai sintomi di respicenza [che vuol dire semplicemente pentimento, rinsavimento] delle grandi centrali sindacali [...] che incominciano a riconoscere che se non si lavora non si produce e alludono all'autoregolamentazione degli scioperi [...] ». Qualcuno sostiene che le buone intenzioni delle centrali sindacali debbono essere provate da fatti concreti. Ebbene, mettiamoli alla prova, prima di tornare a parlare di quella disciplina degli scioperi che è prevista dal dettato costituzionale ma che potrebbe anche provocare qualche grave tensione politica.

Lodi, quindi, ma subito dopo la minaccia: se lo sciopero non lo disciplinerete voi, basterà applicare quell'eccezionale patrimonio nazionale che è la costituzione repubblicana, democratica e antifascista, e voi non avrete più alcuna ragione di essere: « l'interlocutore più valido per la ripresca ». Ma poiché « è importante

che Agnelli abbia detto che "alla FIAT non si era mai lavorato tanto" una volta definita la vertenza contrattuale, ed è ancora più importante che gli operai lavorino con entusiasmo », tenuto conto poi che « gli imprenditori più illuminati come i sindacalisti più ragionevoli oggi parlano di riforme, di snellimento delle sovrastrutture burocratiche e mutualistiche, di lotta alle rendite parassitarie », tanto meglio realizzare i nostri guadagni in buona armonia con... tutta la nazione!

Se ciò avverrà, forse sarete finalmente ammessi alla tanto agognata partecipazione al potere borghese; questo il senso delle dichiarazioni rilasciate da La Malfa e riprese sul *Il Corriere della Sera* dell'11.5: « L'atteggiamento dei sindacati sarà decisivo per la ripresa e contro l'inflazione [...] ». La programmazione del centro-sinistra è finita nel caos completo. Ma questa volta La Malfa ha fiducia: « Si comincia a parlare seriamente di autoregolazione dello sciopero e i colloqui di questi giorni inducono a sperare [...] ». La "proposta globale", che dovrà essere concordata fra le forze politiche, i sindacati e gli imprenditori dovrà essere vincolante non soltanto per il governo, ma anche per i sindacati, le organizzazioni imprenditoriali e le forze politiche e dovranno essere il presupposto per il rilancio del sistema economico e sociale. Tutti in fabbrica quindi a produrre sempre più e sempre meglio per... la gloria patria, e se alla fine gli unici a guadagnare sono i padroni, che cosa importa, non fanno anch'essi parte della nazione?

Di fronte al tradimento completo delle centrali sindacali che sacrificano gli interessi anche più elementari del proletariato alle brame di profitto del capitale e tentano di legare indissolubilmente ad esso le sue sorti, che sviliscono lo sciopero — l'unica arma efficace per opporsi allo sfruttamento sempre più spietato — da « scuola di guerra del proletariato » a « strumento di

Pompieri all'opera

Durante il comizio tenuto a Napoli in occasione del 1° maggio, il relatore ufficiale, tutto teso ad esaltare il senso di "responsabilità" puntualmente dimostrato dai sindacati nelle ultime vertenze contrattuali rispetto ai "superiori interessi nazionali", e a negare che possa mai esistere una "disaffezione" degli operai per la "loro" fabbrica, ha esclamato, preso da un raptus oratorio: « Posso farvi una confessione? Quando a Roma, a Milano, a Napoli facciamo una manifestazione con decine e decine di migliaia di persone, ci telefona il questore e dice: — Ah, siete voi che organizzate? Allora sto tranquillo ». E questa confessione non è che il coronamento di tutto un discorso rivolto non ai proletari, assenti politicamente e perfino fisicamente (eccole, le "decine e decine di migliaia"), ma ai borghesi, presso i quali lo zelante lacché enumerava soddisfatto i propri meriti nell'opera di annientamento delle energie proletarie.

Non ci occorre certo questa esplicita confessione per denunciare la funzione pompiersca e poliziesca che il borghese sindacale svolge rispetto alle lotte operaie nell'interesse della conservazione capitalistica; tuttavia, essa dimostra che l'ordine si sentono tanto sicuri del sonno proletario da rivelare ad alta voce i termini del loro ripetuto tradimento: così sicuri da additare — e con piena ragione — nella piazza gremita... di gelati, di venditori di palloncini e fiocchetti rossi, di studenti e di tricolori — di tutto, fuorché di proletari —, l'ideale dell'ordine democratico, cioè l'obiettivo pienamente realizzato dell'assenza del proletariato dalla scena politica. Conscio del risultato di decenni di indefessa attività stipendiata dal capitale, il relatore ha ben posto la questione dell'alternativa democrazia-fascismo: non è — ha detto — che una questione di maggiore o minore efficienza nell'assicurare l'ordine capitalistico. Non rimpiangono dunque i borghesi l'ordine mantenuto in modo apertamente poliziesco dal fascismo, perché, come risulta dalla accorata "confessione" che abbiamo riportato, quest'ordine è garantito molto meglio dalla democrazia trinitaria sindacale e dai partiti opportunisti sedicenti operai, capaci anch'essi di usare il manganello (e nel modo migliore), ma assai più esperti nella somministrazione dell'oppio democratico.

Questa la sostanza del discorso del relatore, e, sebbene non ci dica nulla di nuovo, la sottoscriviamo pienamente, perché conferma la nostra tesi di sempre che il maggior peso dell'oppressione capitalistica si realizza nel regime democratico più ancora che in quello fascista: solo il regime democratico, infatti, raggiunge un tal grado di efficienza nell'asservimento del proletariato, da permettere alla borghesia di trasformare quella che dovrebbe essere la giornata per eccellenza della lotta di classe proletaria in una celebrazione dei fasti del proprio dominio. Solo quando il proletariato si scrollerà di dosso la tutela di questi agenti della borghesia in veste proletaria e con essi tutte le illusioni democratiche e le chiacchiere degli "interessi nazionali", solo quando comprenderà che la sua battaglia si deve svolgere non nell'imbelle rispetto della "legalità", ma fuori e contro le istituzioni dello stato borghese, e si organizzerà sotto la guida del suo partito di classe, solo allora la lotta di classe — quella vera — potrà risorgere.

pressione sulla controparte » per consegnare inermi la classe operaia nelle mani dei suoi aguzzini, noi ripropiniamo ciò che Lenin scriveva nel lontano 1899 e che i partiti e sindacati opportunisti hanno completamente rinnegato: « Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro com-

pagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Gli scioperi abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro i capitalisti. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale ».

Per riportare nel proletariato questa consapevolezza, noi oggi ci battiamo.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Giappone

La pace sociale giapponese da un po' di tempo non è più tale, e più frequenti si fanno le notizie di scioperi in testa ai quali abbiamo più volte trovato la combattiva categoria dei ferrovieri; appunto di poche settimane fa è uno sciopero di quest'ultimi insieme ai post-telegrafonici per chiedere miglioramenti salariali e il riconoscimento del diritto di sciopero, che in Giappone, si dice, è ancora da conquistare (e poi raccontano con fare roboante che nei paesi democratici è possibile lottare senza "infrangere le leggi"). Contemporaneamente a queste due categorie sono scesi in sciopero circa 80.000 portuali, cosicché il Giappone è rimasto mezzo paralizzato. Lo stato giapponese, con la compiacenza del carrozzone sindacale, ha usato il sistema del "divide et impera"; infatti ha subito iniziato trattative con i portuali, mentre contro ferrovieri e post-telegrafonici scagliava la "tanto temuta opinione pubblica" che chissà come mai si è presentata sotto la forma di squadre fasciste che in vari luoghi e momenti si sono scagliate contro gli scioperanti. Questi, però, non si sono intimoriti ed hanno continuato la lotta con maggior decisione.

Danimarca e Finlandia

E' terminato dopo venti giorni di lotta (senza nulla di fatto per la strenua collaborazione tra direzioni sindacali gialle e governo borghese) uno sciopero che per la prima volta dopo 37 anni aveva mobilitato per un così lungo periodo 250.000 lavoratori delle industrie danesi. Benché esso sia terminato rimandando di due anni la soluzione dei problemi "immediati" noi speriamo che esso rappresenti anche qui un risveglio del proletariato nel suo scontro storico con il capitale. Anche nella non lontana Finlandia 100.000 metalmeccanici e chimici hanno scioperato per 24 ore. Le poche notizie circolate dicono che le trattative sono ad un punto morto; sta di fatto che il partito opportunista finlandese è al governo insieme a forze di centro-destra e questo dimostra quanto serva al capitale come pompiere delle lotte operaie, avendo oramai del tutto abdicato a qualunque posizione di classe e rimanendo un puro "specchietto per le allodole" sul cappello della borghesia.

Germania

Sono costretti dal sindacato "società per azioni" a scioperare a "gatto selvaggio" i lavoratori tedeschi della Volkswagen. Lo sciopero, cui hanno partecipato 30.000 operai, per chiedere un maggior premio annuale, ha paralizzato per alcune ore il maggior stabilimento della Volkswagen, ma essendo venuto a mancare il collegamento che il sindacato avrebbe dovuto stabilire con le altre categorie e avendo l'azienda minacciato sanzioni contro gli scioperanti, per lo più stranieri, è rimasto a un punto morto. Intanto, in Renania, circa 218.000 dipendenti dell'industria chimica, dopo i lunghi scioperi iniziati molti mesi fa, causa la collaborazione del trust sindacale tedesco con il padronato, che li ha fucilati costringendoli ad una lotta articolata lunga

ed isolata, hanno bensì ottenuto il 9,9% di aumento che avevano richiesto all'inizio ma oramai, data l'inflazione, questo si è ridotto a un pugno di mosche: ennesima prova, se mai ce ne fosse bisogno, della necessità per il proletariato di un sindacato impegnato alla difesa dei suoi interessi di classe.

Inghilterra

I sindacati inglesi sono ossessionati dalle multe che il tribunale per la regolamentazione dello sciopero infligge loro ogni volta che le varie modalità sono infrante dagli operai. Il discorso del governo è: « Se non riuscite a calmare i vostri associati, dovete pagare i danni che le loro agitazioni procurano ».

Ma, poverini, i sindacati affiliati al TUC (come l'AEUW del bonzo Scanlow, che ha dovuto pagare 100 milioni di lire e che è molto preoccupato del deterioramento delle proprie casse) ce la mettono tutta per calmare gli operai; solo che devono fare i conti sia con le loro necessità economiche, sia con l'inflazione galoppante. La loro opera di pacieri non è quindi facile, nuovi scioperi sono stati indetti, e le loro giustificazioni antis-ciopero sono cadute di fronte all'esigenza dei proletari inglesi, per l'occasione operai della Ford, di ottenere aumenti salariali.

Cile

Di male in peggio per il povero Allende, che con fare lacrimoso ha minacciato di andarsene "se i lavoratori non comprenderanno il processo di cambiamento che stanno vivendo", come ha detto rispondendo a un'ondata di scioperi degli operai dei lavori pubblici e delle miniere. A queste dichiarazioni fa eco L'Unità (12/5) chiamando tecnocrati legati alla destra i 13.000 operai in sciopero a "El Teniente", mentre solo pochi mesi fa li esaltava per il loro appoggio ad Allende. Il fatto è che gli operai si sono accorti che il "socialismo alla cilena" non solo passa sul loro sudore, ma non permette loro nemmeno di vivere dopo che i forti aumenti di tutti i generi alimentari hanno vanificato le prime concessioni economiche fatte da Allende per ingratiarsi.

Spagna

Ancora al centro delle lotte sociali europee è la Spagna con il suo combattivo proletariato: ancora la Seat ha deciso il 30 aprile di chiudere lo stabilimento di Barcellona a causa di uno sciopero, iniziato alcuni giorni prima ed esteso immediatamente ai 24.000 lavoratori della fabbrica, contro i continui aumenti degli oneri sociali fatti pagare ai salariati. L'Unità dal canto suo non ha pubblicato nulla, visto che gli scioperanti non chiedevano un regime democratico o storielle del genere, ma si muovevano per questioni che li toccavano direttamente come la decurtazione del loro salario e si è lievemente contrariata quando, il 1° maggio, dei manifestanti hanno ucciso un poliziotto fascista.

Intanto gli scioperi continuano nonostante che i sindacati fascisti vi si oppongano anche con la forza. Appunto a Barcellona sono in sciopero gli operai della "Ispano-Olivetti" e della "Iberia-Radio".

Attività dei nostri gruppi sindacali

MESSINA

Un'utile esperienza di lotta alle navi traghetti

Ci siamo altre volte intrattenuti sulle lotte sindacali che hanno avuto come vivaci protagonisti gli equipaggi delle navi traghetti delle FS in servizio nello Stretto di Messina.

Quasi sempre si è trattato di lotte di breve durata e ad intervalli. Nel dicembre 1970, le cose erano però già cambiate parecchio: gli scioperi erano divenuti più lunghi e concentrati, e più duro lo scontro. Ma in questo aprile la situazione si è aggravata ancor più, e il ruolo dell'opportunismo sindacale (dei falsi socialisti e comunisti) quale alleato-servo padronale e nemico dei lavoratori è stato notato da tutti in modo ormai indimenticabile.

A un primo sciopero di 24 ore del 23 marzo, ne sono seguiti altri di tre giorni tra l'11 e il 13 aprile, seguiti da scioperi articolati di 2 ore e mezza per ogni turno di lavoro tra il 7 e il 12 aprile e coronati da una tremenda "finalissima" di 5 giorni continuativi dal 13 al 18. Complessivamente, ci sono state 253 ore di paralisi del traffico nello spazio di 25 giorni: un autentico primato, di fronte al quale le 150-170 ore di pagli di industrie metalmeccaniche in sei mesi sono davvero cosa irrisoria. Se questo è il costo dal punto di vista della produzione, non significa però che i lavoratori delle navi traghetti abbiano sopportato sforzi pari a quelli dei metalmeccanici, ma solo un terzo o poco più; il che dimostra che, a parità di ore di sciopero, nelle industrie che lavorano per l'intera giornata i lavoratori producono più danno, una più forte paralisi: dove il capitale ruota di più, è anche dialetticamente più debole, e il lavoratore può resistere maggiormente. A questo elemento di forza degli equipaggi delle navi traghetti si aggiunge la particolare situazione strategica in cui essi operano, per cui l'arresto del traffico diventa presto una questione di vita o di morte per l'economia, cioè per il profitto che si realizza con le merci in transito, e non meno difficile diviene la situazione dei viaggiatori costretti a passare da una sponda e dall'altra con navi assai meno sicure e con notevole ritardo nel riprendere il treno.

Non v'è dubbio che questa posizione di forza relativa ha avuto il suo peso nell'origine del sindacalismo autonomo fra il personale delle navi traghetti. Ma ciò non basta a spiegare il fenomeno, anche perché esso non è un fatto isolato, ma molto diffuso nel campo dei cosiddetti servizi pubblici: infatti in questi ultimi tempi abbiamo assistito a lotte intense promosse da sindacati autonomi fra i doganieri, i postelegrafonici, i ferrovieri ecc. La radice fondamentale dell'"autonomismo" va ricercata in tutta l'opera nefasta compiuta dagli opportunisti che hanno nelle mani le leve delle maggiori centrali sindacali, e particolarmente nell'opera antiunitaria da essi svolta con la lurida teoria dell'"articolazione" sia delle rivendicazioni, sia delle lotte delle varie categorie, che così hanno camminato ognuna per conto proprio facendosi concorrenza e, comunque, senza mai eliminare le forti sperequazioni fra l'una e l'altra e, all'interno di ciascuna, fra settore e settore, località e località.

E' appunto quello che è accaduto fra i naviganti dipendenti delle FS che lavorano sulle navi in servizio tra Civitavecchia e Sardegna e quelli che lavorano sulle navi in servizio nello Stretto: questi ultimi percepiscono, a parità di qualifica, una retribuzione sensibilmente minore di quella dei primi. Di tale situazione sono colpevoli tutti i sindacati, nessuno escluso: gli stessi SAMANT e SAPENT (così si chiamano i sindacati degli ufficiali e del personale esecutivo) sono corresponsabili degli accordi con l'azienda che hanno portato a questo stato di cose. Ma da un po' di tempo in qua, i due sindacati hanno denunciato quegli accordi e hanno chiesto una specie di parificazione, detta "perequazione", cioè un avvicinarsi fra i due livelli retributivi. Ora, appena avuto notizia di una nuova burocrazia del tipo di quella del dicembre '70, i furbacchioni degli "unitari", come i ladri di Pisa, hanno fatto varare una legge, compiacente l'azienda, appena dieci giorni prima del primo sciopero, e cioè il 13 marzo. Con tale legge, di cui tutti erano all'oscuro, i signori delle segreterie centrali del SFI-STUF-SAUFI hanno, in modo tutt'altro che ortodosso, fatto propria una parte della rivendicazione della "perequazione" avanzata da Messina allo scopo di togliere terreno alla lotta che già si profilava inevitabile e dura. Il tentativo non è riuscito perché il divario fra le retribuzioni rimaste dopo la detta operazione truffaldina è stato ritenuto ancora eccessivo, per cui non è stato possibile impedire gli scioperi. E si capisce che, una volta delineata la rotta, gli "unitari" (cioè i sindacati confederati) hanno tentato l'impossibile per sabotare il movimento. Ma è stata un'opera vana, che, oltre tutto, anziché scalfire la compattezza degli scioperanti, l'ha ulteriormente cementata a causa del disguido e dello schifo provocati dai loro atti schifosi di diffamazione, provocazione e delazione. C'è

di più: fin dall'inizio, i più accaniti servi-alleati del padrone del SFI (CGIL), hanno assunto una tale posizione di ottusa ostilità, da far andare in frantumi anche la cosiddetta "unità d'azione" che li lega agli altri "unitari", per cui alla "base" e perfino tra i dirigenti locali la rottura è stata piena e completa e il SFI è rimasto come un isolato Don Chisciotte a combattere la sua patriottarda battaglia fatta di piagnistei per la povera economia (che in regime capitalistico significa profitto padronale e basta!) colpita al cuore, e di volantini ai "viaggiatori" per avvertirli che non i capi del SFI, le anemelle della concordia e le colombe della pace, erano responsabili dei loro disagi, ma i brutali scioperanti scatenati tutto d'un tratto dagli energumani a capo dei sindacati autonomi, impazienti, intolleranti e così via.

Indubbiamente, nell'azione di questi ultimi c'è sempre stata intemperanza, o almeno una certa dose di estremismo infantile legato alla mancanza di chiarezza nella coscienza delle proprie forze assolute e relative rispetto al gigante che ci sta di fronte, l'azienda FS. Gli sprovveduti dirigenti samantini e sapentini mancano certo di diplomazia (arte da tavolino!) in cui sono invece maestri i grandi "cervelli" dei sindacati. Ma, dal punto di vista proletario, una cricchetta di dilettanti è centomila volte preferibile a una banda di professionisti della narcotizzazione della classe operaia e del tradimento delle sue istanze più genuine. La burocrazia sindacale opportunistica, non meno di tutte le forze politiche ufficiali di governo o di opposizione parlamentare, è responsabile del rinvio estenuante di ogni adeguamento dei salari al galoppante aumento del costo della vita, velocità da lumache che non è casuale negli intrighi dell'opportunismo, ma è calcolo di filibustieri i quali, proprio col dar libero corso alla riduzione del salario reale, mettono a disposizione della classe capitalistica forze lavoro a costi più bassi per aiutarla a stare a galla nell'arena del mercato internazionale contro le più agguerrite borghesie che, con metodi più o meno analoghi, fregano le masse lavoratrici delle rispettive patrie.

Contro queste congiure e complotti continui dei democratici e non democratici di tutti i colori, che parlano in nome dell'economia nazionale per gabbarsi delle masse sfruttate, esplodono le più diverse e le più strane manifestazioni di violenza, e, tra esse, quelle spontanee dei sindacati di piccoli gruppi sono certamente le sole legali. Proprio per questo i nostri bravi "partiti dell'ordine" si rodonano il fegato. Quello che è successo nel campo dei servizi postali, dopo che sulle navi traghetti, è quanto mai illuminante, e non a caso ha fatto dire al *Corriere della Sera* del 30 aprile che e gli scioperi, sospesi dalle organizzazioni confederali dei postelegrafonici (CGIL, CISL, UIL), sono stati invece prolungati da importanti gruppi ribelli e da alcune centrali autonome. E, dopo tutto questo, c'è ancora chi si ostina nella caccia alle streghe, cioè a questo o a quell'indemoniato ducetto sindacale autonomo? Non è l'azione di costoro una diretta conseguenza del marcio andazzo sociale e politico-sindacale dominante? Solo i chierichetti della DC non meno che di qualunque altro partito ufficiale dal PC al MSI, pretendono ancora di continuare a spiegare i mali del mondo come il prodotto di Satana, che poi non sarebbe altro che l'operaio azzardatosi a chiedere il proprio elementare diritto alla vita, e sia pure alla vita in questa lurida società del benessere. E' ora che gli operai aprano gli occhi. La crisi che si sta sviluppando in ogni settore della vita economica e gli schieramenti assunti proprio perciò dalle forze politiche e sindacali, stanno appunto aiutando ad aprirli. Alle navi traghetti, per ben due volte il SFI (CGIL) si è decisamente schierato a fianco del padrone e contro i proletari, rei di aver seguito dei sindacati autonomi nel rivendicare un aumento delle retribuzioni. Di qui il lavoro dei bonzetti locali, tutti mobilitati per organizzare i servizi di crumiraggio facendo quadrato intorno ai dirigenti dell'azienda: Non passerà molto che anche le pretese "conquiste operaie" finora ottenute dalle grandi confedera-

zioni appariranno per ciò che realmente sono: un vero e proprio contrabbando ideologico e politico. Per esempio quando i sindacati opportunisti, nel settore statale, si sono vantati di aver ottenuto una vittoria proletaria entrando a far parte delle commissioni di avanzamento per le promozioni da una qualifica a quella superiore, perché così finalmente si può... controllare il padrone, in definitiva non hanno fatto altro che aumentare la soggezione dell'operaio e del lavoratore in genere. Costui, infatti, non teme più soltanto l'arbitrio padronale ma, se non più, la vendetta del sindacato per non essersi iscritto per dare poi il voto al partito che gli sta dietro. Le farraginose macchine sindacali si sono snaturate e pervertite fino all'invosimile: anziché sindacare il padrone e il suo profitto, esse stanno a sindacare l'operaio corrompendolo ideologicamente ed ingannandolo con una raffinatezza che sfida qualunque immaginazione.

Se la storia che si svolge sotto i nostri occhi, grazie alle sue contraddizioni, aiuta la classe operaia in modo determinante nella comprensione di questa tragica realtà, il nostro aiuto soggettivo non deve mancare, specie nei momenti di lotta. E' ciò che hanno fatto i nostri compagni operanti fra gli equipaggi delle navi traghetti, che coi loro volantini e coi loro interventi nelle assemblee dei lavoratori in sciopero hanno cercato di essere non solo la loro coscienza critica, ma anche la loro guida, specie contro la campagna diffamatoria del SFI (e dei falsi comunisti) che gli stanno dietro ad ogni livello. E' grazie alla nostra vigilanza e al nostro sprone ad appoggiare con vigore l'impari lotta, che il terrorismo ideologico di tutti gli ignobili crumiri e dei loro ducetti non ha avuto il risultato del '70, quando i sindacati autonomi crollarono consegnandosi ai boia del SFI mentre ancora tutti gli equipaggi erano sul piede di guerra e in una fase montante della battaglia!

Certo, era inevitabile che anche questa volta i dirigenti l'azione sindacale ammainassero la bandiera di una lotta divenuta — paradossalmente per dei

fanatici della "apoliticità" — lotta politica. Partita con fini squallidamente economici e corporativi, la lotta aveva cambiato natura a causa delle sue gravi ripercussioni sulle merci rimaste ferme. E' quello che si è toccato con mano durante lo sciopero articolato dal 7 al 12 aprile (su otto ore, si scioperava per 2 ore e mezza). Infatti allora le autorità aziendali, quando il traffico riprendeva, non si curavano minimamente di traghettare i treni viaggiatori, ma pensavano esclusivamente al disagio delle merci strafottendose dei disprezzi delle persone che dovevano attraversare lo Stretto e che tanto fanno soffrire i cuori dei chierichetti del SFI. Mai si era fatto uno sciopero "articolato" del genere; ebbene, l'esperienza è stata utile, perché ha dimostrato che tale forma di sciopero è la più inoffensiva per il padrone e ha fatto capire in che senso la lotta tenda a divenire lotta contro l'intera classe borghese-capitalistica, e pertanto squisitamente politica.

Il "piccolo Vietnam" che si era creato nello Stretto si è chiuso proprio alla maniera vietnamita o, se si vuole, americana. I dirigenti dei due sindacati hanno cercato e ottenuto la loro "soluzione politica" con i "Kissinger" che al momento opportuno si trovano sempre per far da intermediari con ruoli magari un po' diversi, ma sempre per salvar la faccia a chi si arrende a prezzo di una semplice promessa di buoni propositi dalla controparte. Una certa logica astratta, seppure molto razionale, dice quello che diceva anche nel '70, cioè che per i lavoratori che si sono battuti fieramente non ne sortirà nulla di buono. Ma proprio l'esperienza del '70 non esclude che qualche risultato positivo ci sia, per il solito paradosso che coloro che si professavano — a chiacchiere — "classisti" e parlavano di un vago egualitarismo d'occasione allo scopo di "recuperare" le pecore smarrite e ricondurre all'ovile, forse dovranno — come allora per il 5° equipaggio — patrocinare ciò che avevano osteggiato per "reato di disobbedienza" a Sua Maestà l'Opportunismo. Chi vivrà vedrà.

INTERVENTI IN ASSEMBLEE DI METALMECCANICI

Alla CORAZZA di Bologna

Anche a Bologna i metalmeccanici sono tornati a produrre a pieno ritmo. In verità, la produzione non era mai stata seriamente minacciata dal programma di scioperi articolati, potendo le piccole industrie (che caratterizzano particolarmente la provincia) scaricare numerose commesse di lavoro sulle altrettante numerose piccolissime aziende artigiane, escluse per il momento (guarda caso!) dal clima dei rinnovi contrattuali.

Sono stati in tal modo garantiti nuovi profitti a quella classe di piccoli "prenditori di lavoro" che, per esempio nel corso di una intervista all'*Unità*, Trentin ama così difendere: «Le piccole industrie prima strumentalizzavano il disegno "poujadista" della Federmecanica, hanno dovuto poi accorgersi che gli unici (!) a proporre differenziazioni nel tempo per gli oneri contrattuali erano i sindacati operai, e non le grandi industrie che si erano messe alla loro testa!».

Per noi, assessori dell'unità del nemico di classe, non è stata certo una rivelazione che la troika sindacale fosse disposta... a fare sconti alle piccole industrie in nome dell'interesse dell'economia nazionale! E' appunto nel corso delle farsesche consultazioni "di base", che alla Corazza ci hanno consentito di intervenire, è stata da noi criticata proprio la linea "strategica" discriminante fra padroni buoni e cattivi, grandi e piccoli o piccolissimi, sulla cui scia le trattative si sono stancamente protratte per quasi sei mesi terminando col generale e deludente compromesso concordato dai sindacati con la Federmecanica; pateracchio esaltato per ovvie ragioni dalla stampa padronale e mistificato da quella opportunistica, cui ha fatto eco anche il «Manifesto» di solito illuminato e critico (... tanto per attirare i gonzi) ed ora completamente allineato al cartello delle Botteghe Oscure.

Oltre a questi aspetti generali, l'intervento del nostro compagno in assemblea è servito a respingere il verboso trionfalismo del bonzo che dall'alto della sua investitura proclamava disinvoltamente aperta un'era di felicità... produttiva, in cui la divisione fra lavoro manuale e intellettuale sarebbe ormai eliminata e il potere d'acquisto dei salari ristabilito.

Il nostro compagno ha denunciato questa montatura entrando nel merito dei dettagli e dimostrando come la tradizionale categoria impiegatizia, privilegiata dal "ventennio", mantenga tuttora ben salde le distanze: il nuovo inquadramento infatti stabilisce una relativa mobilità dal 1° al 5° livello, ma costituisce al tempo stesso una camera stagna per gli operai "produttivi", giacché, per quei campioni dell'egualitarismo che sono i burocrati dell'F.L.M., esistono anche gli operai — non produttivi! Il salario, poi, potrà essere

protetto solo... ricorrendo al lavoro straordinario, giacché l'aumento di 16 mila lire è già stato abbondantemente compensato dall'aumento del costo della vita: la rinnovata concorrenza fra i singoli operai è destinata così ad aumentare e a tradursi in un peggioramento delle condizioni di vita. Per quanto riguarda le ferie e l'orario, non c'è stato bisogno di dimostrare che non si è ottenuto alcun vantaggio immediato: in particolare alla Corazza, il "consolidamento delle 40 ore" ha significato in pratica un aumento dell'orario in quanto si è perduto il diritto al tradizionale intervallo mattutino di 10 minuti; e, di fronte a questo provvedimento aziendale, il Consiglio di fabbrica non ha saputo far altro che recriminare, piagnucolando, che la perdita dell'intervallo creava... disordine nella produzione.

Una volta analizzata l'inconsistenza dei vantaggi immediati, non ci è rimasto che prendere atto del servizio reso dai bonzi alla "organizzazione capitalistica del lavoro" con l'imporre agli operai la graduazione delle richieste nell'arco di tre anni, il che equivale a permettere al capitale un'agile ricupero sui salari e il passaggio in breve tempo al contrattacco per ridurre ulteriormente i costi del lavoro attraverso una progressiva ristrutturazione aziendale per far fronte alla sempre più inesorabile concorrenza del mercato.

Si sono così dimostrate false le iniziali "intenzioni" di non entrare nel merito di una valutazione preventiva del corso della vertenza, e si è accettato di fatto il principio di adeguare le richieste salariali e normative alle possibilità produttive delle aziende. Altrettanto false sono risultate le tanto stambrate divergenze sulla contrattazione aziendale, visto che per tre anni i sindacati hanno in sostanza, promesso di autoregolamentare con "senso di responsabilità" le future richieste; che è come dire che per un triennio non si parlerà di aumenti di salario, mentre il ritmo di crescita dei prezzi non potrà non essere ulteriormente accelerato.

Considerata l'atmosfera di stanchezza generata dall'opportunismo, che aveva cacciato gli operai in un vicolo cieco e le cui premesse erano già state poste dalla prassi di quegli scioperi articolati in cui la classe aveva perduto ogni coesione ed ogni volontà di continuare a battersi, l'intervento del nostro compagno è stato diretto non tanto ad evitare od invertire il propagarsi di una diffusa corrente d'opinione, secondo cui «si era ormai al limite delle richieste ottenibili» e per diffondere la quale si era mobilitato tutto l'apparato sindacale e politico opportunistico (con tende, orazioni e occupazioni simboliche), quanto a stabilire un fermo punto di riferimento di reale alternativa alla politica diffamata dei bonzi, per coagulare le forze proletarie più attive e più sensibili alla esigenza della rinascita del sindacato di classe.

Alla FRANGER FRIGOR di Casale Monferrato

Una delle rituali assemblee convocate per "decidere" se approvare o no l'accordo contrattuale del settore, qui alla Franger Frigor, ha visto la trinità sindacale commoventemente unita all'intero ventaglio dei gruppuscoli circolanti nella zona (Manifesto, Lotta operaia, maoisti ecc.) nel celebrare il nuovo contratto dei metalmeccanici come una "vittoria della classe operaia".

E' quindi intervenuto un nostro compagno, che, rilevando la situazione drammatica della classe lavoratrice, stretta fra l'aumento del costo della vita, il frenetico aumento dei ritmi di lavoro e la disoccupazione, ha contrapposto alle fasulle "conquiste" ufficiali le limpide e unificanti parole d'ordine per l'ordine salariale, maggiori per le categorie peggio pagate, abolizione di cottimi ed incentivi, e drastica riduzione dell'orario di lavoro. Ha poi analizzato criticamente, punto per punto, i termini principali del contratto:

Inquadramento unico - Si vorrebbe far credere di aver eliminato le differenze fra lavoro manuale e intellettuale, fra operai e impiegati, mentre tali differenze permangono e nelle 7 categorie si raggruppano gli operai e gli impiegati che già esercitano le stesse mansioni, o percepiscono la stessa paga, mentre al vertice e alla base la spaccatura fra le due categorie resta completa. Inoltre le differenze sui minimi sindacali, i superminimi personali e collettivi, le parti fisse dei cottimi e degli incentivi (alla Franger Frigor, persino il premio di produzione) vengono assorbite nella paga base e l'operaio dovrà sudare di più per racimolare una misera mercede.

Mobilità professionale - Non è una conquista, ma una beffa. Per passare

dalla 1° alla 2° categoria o dalla 2° alla 3°, volendo fare un esempio, l'operaio è legato alle esigenze organizzative, economiche e produttive dell'azienda: il trapasso non è dunque né automatico né illimitato, anche a prescindere dagli esami psicosomatici ai quali si deve sottoporre anche solo per essere inserito nella produzione.

Le 39 ore nella siderurgia - Invece di una riduzione delle ore settimanali, come si dà a credere, si ha una semplice giornata di riposo ogni 8 settimane effettivamente lavorate: in pratica, è una forma di incentivazione contro l'assenteismo tanto deprecato dai padroni.

Lo straordinario fino a 170 ore all'anno - Se, nella Franger Frigor, 12 operai effettuassero lo straordinario completo nell'arco dell'anno, si avrebbe un nuovo disoccupato contro tutte le chiacchiere sulla volontà sindacale di piena occupazione.

Tutta la vittoria del nuovo contratto si riduce così alle misere 16.000 lire carpite in 5 mesi di lotta articolata, quando sarebbero bastate poche settimane di lotta decisa, unitaria e ad oltranza per ottenerne assai di più.

L'articolazione ha così dimostrato per l'ennesima volta i suoi effetti rovinosi. Inutile dire che al compagno è stato risposto con la solita solfa: da parte del bonzume, con l'accusa di dividere la classe operaia e di... fare il gioco dei padroni (!!!); da parte dei gruppuscoli, con l'ammissione che il contratto poteva, certo, essere migliore, ma, tutto sommato, va bene anche così.

Chi si accontenta gode; ma, in questo caso, chi si frega le mani è Sua Maestà l'Azienda!

Sempre più «responsabili» le centrali sindacali

Non basta che le centrali sindacali si distinguano per gli appassionati appelli all'"autodisciplina". La loro politica ha subito un'ulteriore, sottile metamorfosi, di cui forniscono le prove i contratti più recenti sia per gli sfruttatissimi postelegrafonici, sia per gli insegnanti, e forse ne darà anche di più smaccate — visto l'andazzo — il futuro contratto dei tessili.

Fino a poco tempo fa, il bonzume sindacale tricolore aveva lavorato con impegno a sacrificare le rivendicazioni in materia di salario, tempo di lavoro, cottimi, straordinari ecc. — cioè le uniche tangibili, sia pure su un piano contingente, per i salariati — a quelle cosiddette normative, cioè le più volatili e inafferrabili, le più demagogiche e, insieme, le meglio atte a coltivare lo stupido quanto falso mito della "dignità" del lavoro in regime capitalistico, e della "professionalità" come valore morale imperituro, qualcosa di simile ai valori civili della democrazia, della repubblica e di altri sottoprodotti della "costituzione nata dalla Resistenza".

Era un primo passo, al quale doveva però necessariamente seguire il secondo, consistente nel sacrificare sia la parte "economica" sia la stessa parte "normativa" dei contratti a "valori" ben più "alti" che si chiamano, per i postelegrafonici, l'ammendamento, l'efficienza, la ristrutturazione dell'azienda statale in modo che risponda meglio (e ci vuol poco) alle esigenze del "popolo-utente" — poco importa se un postino continua ad avere stipendi di fame e a galoppare, nella migliore delle ipotesi, in bicicletta e nell'ipotesi più comune a piedi — mentre, per gli insegnanti, si chiamano l'edilizia scolastica, il cosiddetto diritto allo studio, la partecipazione dei lavoratori ai vari tipi di corsi, l'assistenza scolastica regionale ecc., poco importa se nel frattempo — giacché quella è musica del futuro — i "ritocchi" in materia di stipendio sono roba da ridere, se le "provvidenze" a favore del personale non docente restano promesse a scadenza remota, se la regolamentazione dell'orario di lavoro lascia supporre le cose allo stato dei fatti, e così via.

Si realizza così il grandioso programma per cui le "lotte" rivendicative non solo vengono "autodisciplinate" ma non sono condotte in funzione di esigenze appunto rivendicative — che divolo, «rivendicative» equivale a «corporative», egoistiche, bassamente materiali, settoriali, prive di valori etici e natati patata! — bensì in funzione della riforma dell'apparato produttivo o statale in vista di una sua maggiore efficienza, di un suo più alto rendimento, di una sua più bella figura di fronte agli altri paesi che ci guardano, che commerciano con noi, che ci delizia-

no col loro turismo, o che si ricordano della civiltà... romana, «madre dei popoli» e «culla del diritto», e hanno il cuore straziato pensando a che livello è scaduta. La lotta economica è così «elevata» a dignità di «battaglia civile» per una maggiore, per una più vera, per una più completa democrazia, quindi per uno Stato più all'altezza dei tempi nella sua funzione interclassista di buon padre e nome tutelare di «tutti noi» suoi amatissimi figli.

Deduzione ulteriore e non meno logica: poiché la riforma dello Stato e il raddoppio della democrazia cominciano dalla scuola, fare di cultura, vestale delle tradizioni patrie e via discorrendo, in campo scolastico si arriva perfino a quello sciopero generale che ormai è praticamente sconosciuto nell'industria, e, se sospendono il lavoro putacaso i presidi, non diciamo poi i docenti le confederazioni cosiddette sindacali sono capacicissime di chiamare a scioperi di solidarietà i metallurgici, gli edili o chi altro ancora — una solidarietà che non conosce neppure la reciproca, essendo sacrosanto per gli interessi della patria che il lavoro manuale regga le staffe al ben più nobile lavoro intellettuale, e non viceversa, tanto più che è questo il «polo di orientamento» per quell'autodisciplina dello sciopero in nome dei superiori interessi della «cittadinanza», che di qui ci si augura possa rapidamente diffondersi in tutte le branche dell'attività economica — giacché, se si deve badare a non pestare i calli all'utente delle poste, delle scuole o delle ferrovie, non si vede perché non si dovrebbe fare altrettanto per l'"utente" dei prodotti chimici, automobilistici, farmaceutici, tessili, edili, alimentari ecc.

Il consumo, dopo tutto, è una forma magari traslata di «utenza»: crepi dunque l'operaio e viva l'utente-consumatore, poco importa se in veste di industriale, prete, sbirro, sociologo, magnaccia professionista in politica parlamentare o governativa, ed altro «lavoratore di concetto»!

L'intervento all'assemblea del sindacato scuola tenuta a Firenze è pubblicato in sesta pagina.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-100/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

Abbonamenti 1973
Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000
Verzate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

RIASSUNTO

Sono ugualmente estranee al marxismo le interpretazioni (p. es. maoiste) che ammettono esser stato "restaurato" il capitalismo nell'U.R.S.S.; quelle che vi vedono una "formazione storico-sociale" "nuova" ed "inedita" ("collettivismo burocratico": B. Rizzi 1939, R. Hilferding 1940); e quelle che si rifanno alla dottrina trotskiana dello "stato operaio degenerato" (escrescenza burocratica "bonapartista" che parassita le "basi del socialismo", costituite dalle nazionalizzazioni industriali e dal monopolio del commercio estero: cfr. La rivoluzione tradita, 1936). Quest'ultima posizione contiene in germe le altre; infatti Trotsky da un lato postulava un nesso essenziale tra il predominio della "casta burocratica" e la fase inferiore del comunismo (concepita come compatibile col mercato), e dall'altro lato dichiarava (1939) che la mancata rivoluzione proletaria durante od immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale avrebbe praticamente significato l'apertura dell'era del "collettivismo burocratico".

II

Il fatto che Trotsky parlasse di neo-barbarie e che p. es. Rizzi dovesse giungere solo in un periodo assai posteriore a identificare il "collettivismo burocratico" (ed in pratica ogni economia più o meno "statizzata") col collettivismo, mentre dagli epigoni è stata contrabbandata come (sembra incredibile) in un certo senso favorevole (il "neocapitalismo" che pone alla rivoluzione problemi di natura puramente gestoriale), tutto ciò corrisponde alla realtà, ma lascia immutato l'elemento di fondo revisionista che ha consentito gli ulteriori sviluppi in senso più dichiaratamente liquidatorio.

In definitiva si tratta di postulare uno sviluppo del capitalismo — ne sia o meno vessillifera l'U.R.S.S. — che superi la contraddizione fra carattere sociale della produzione e individuale dell'appropriazione (che non significa certo proprietà privata giuridicamente intesa, secondo il diritto romano). Quale "residuo" contraddittorio, ci sarebbe la divisione delle mansioni tra direttive ed esecutive (comunque si presenti questa tesi, essa resta irrimediabilmente metastorica: l'eterno conflitto tra l'Autorità e i Soggetti nel doppio significato di "sudditi" ed "individui"), e quindi il motore del movimento sociale non sarebbero contraddizioni di fatto, materiali, spinte che nelle grandi masse appaiono come immediate, fisiologiche — bensì l'aspirazione a "prendere in mano i propri destini".

Teoria non certo nuova, ed illustrata in modo ben evidente per esempio dai teorici del tribunismo e consigliismo batavo-germanico; ed è indicativo dell'involuzione di Trotsky che proprio lui avesse denunciato, al C.E. dell'I.C., il 24-XI-1920, Herman Gorter in questi termini: «La rivoluzione, dice, dipende non dai bisogni e dalle condizioni economiche, ma dalla coscienza delle masse; e questa si forma con la propaganda. La propaganda è qui compresa in un senso del tutto idealista, simile a quello dei volgarizzatori razionalisti del XVIII secolo... Gorter sostiene che non si può iniziare la rivoluzione fino a quando i capi non avranno elevato sufficientemente il livello mentale della classe operaia in modo che essa capisca bene la sua missione storica. Ma questo è idealismo puro! Come se l'inizio della rivoluzione in realtà potesse dipendere dal grado di educazione della classe operaia e non da una serie di altri fattori — interni ed internazionali — economici e politici e, in particolare, dai bisogni delle masse lavoratrici più diseredate: infatti — non dispiaccia al compagno Gorter — il bisogno resta la fonte più importante della rivoluzione proletaria».

E' chiaro che, per questi "teorici", il concetto marxista della mobilitazione del proletariato per ragioni materiali, canalizzata da quell'organizzazione che rappresenta in ogni istante del movimento i suoi obiettivi futuri e finali, appare — così come ai destri confessi tipo Léon Blum e Charles Rappoport — "blanquismo alla salsa tartara", mobilitazione di "masse brutte", di "moltitudini asiatiche" fanatizzate dai soliti e biechi, capi, il cui sostituzionalismo impedisce "la dittatura della classe operaia in prima persona".

La lotta del proletariato nel moderno capitalismo dovrebbe essere quindi autoeducazione di massa (questa gente, appunto perché illuminista, rifiuta categoricamente il concetto di Marx e Lenin, espresso massimamente nel Che fare?, dell'importazione dall'esterno della coscienza rivoluzionaria, contrapponendovi la liberazione dello spirito delle masse, e la "propaganda" dev'essere solo diretta a dissipare i fumi ideologici che impediscono al proletariato di "prendere in pugno i propri destini" facendo a meno, una buona volta, di partiti, capi, ghigliottine e simili annessi propri dell'archeologia o del folklore asiatico). E' ovvio che — un'ennesima volta — l'errore di Trotsky consiste in un ritorno alle posizioni sostenute (al-

l'unisono con la Luxemburg) nel 1904: posizioni che, come quelle dei KAPDisti e dei loro moderni seguaci coincidevano pienamente con quelle dei mensevichi.

Scrivete infatti Martov, nel giugno 1904, polemizzando contro le leniniane «idealizzazioni dell'organizzazione dall'alto» che si fonda sulla totale passività delle masse meccanicamente organizzate, e «sfiducia nella spontaneità delle masse», che ponevano ostacoli «al processo di autoeducazione politica del proletariato, realizzantesi mediante la partecipazione attiva all'elaborazione della politica del suo partito», che tale atteggiamento «adatta opportunisticamente i compiti della socialdemocrazia alla meschinità dell'ambiente politico in cui il proletariato fa i suoi primi passi, alle esigenze della rivoluzione "nazionale" che ha bisogno degli operai soltanto come di una massa rivoluzionariamente predisposta [...] Partito proletario od organizzazione di dirigenti intellettuali delle masse proletarie non coscienti, così si pone il problema che il compagno Lenin cerca di avvolgere nella nebbia di contrapposizioni metafisiche astratte. Una tattica socialdemocratica multiforme che sviluppi gli elementi di una tale partito, o la tattica semplicistica di "trascinamento delle masse" nella lotta rivoluzionaria generale contro l'autocrazia sulla base immutabile della passività politica dello strato avanzato del proletariato? Iniziativa politica dei proletari o eterna tutela esercitata su di essi da una organizzazione non proletaria? Così si pone il problema al quale ogni membro del partito deve dare per sé una risposta chiara e netta».

Questa non è una divagazione «storio-

grafica», perché c'è uno stretto legame tra il postulare un correttivo democratico al socialismo ed il postulare uno anche per la lotta di classe: in altri termini, l'autogestione futura presuppone l'attuale autoeducazione. In definitiva, l'autorità, l'eteronomia, diventano sinonimi di capitalismo. Questo, Trotsky declinante non è arrivato a dirlo, come non è arrivato a trarre (anzi, l'ha avvertita vigorosamente) l'altra conclusione: «Allora, per il sol fatto di usare l'autorità, di voler rappresentare la coscienza di masse incoscienti, ecc. (tutta roba che serve solo per la rivoluzione borghese), il bolscevismo era un PARTITO BORGHESE. Quanta ragione avevano Trotsky e la Luxemburg nel 1904! ("una rospierriade caricaturale: essa si distingue dal suo grande modello come la farsa volgare in generale si distingue dalla tragedia storica", cfr. Conclusione al Rapporto della delegazione siberiana, 1904)».

Tali posizioni, però, le hanno ben prese i discepoli di Trotsky, nonché, ovviamente, i seguaci dell'immediatismo operaista di tipo tribuno-kaepedista (eventualmente costoro tentano di contrabbandare la loro merce sotto bandiera di "sinistra italiana": p. es. in un'edizione del citato Rabborto di Trotsky hanno inserito nella conclusione il sottotitolo Il centralismo organico, superamento del centralismo leninista, a mo' di introduzione a frasi come la seguente: "Vegliando bene che i comitati locali vadano allo stesso passo del Partito, il Comitato Centrale si asterrà da ogni intrusione negli affari delle organizzazioni locali"; "centralismo organico" sarebbe dunque il federalismo allora propugnato da Trotsky!...

Capisaldi: le «CONSIDERAZIONI» del 1965

«8. - Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono».

(dalle «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole» — «il programma comunista» n. 2, 1965 — ora nel nostro testo In difesa della continuità del programma comunista, pagg. 165-169).

Le Considerazioni, redatte ai primi del 1965 in forma che risultò lapidaria con l'intento specifico di chiarire e ribadire i compiti del Partito in una fase non già di grandi scontri di classe ma di profonda stasi del movimento reale del proletariato, e di oscuramento della sua coscienza politica (il partito), rappresentano quello che a buon diritto si può chiamare il nostro Che Fare? non per analogie esteriori o per figura retorica, ma nel senso ben più profondo e dialettico che si adagiano esattamente sulla stessa linea e rispondono, con parole diverse, al medesimo obiettivo iscritto nella visione generale del marxismo.

Come il Che Fare? esse hanno di mira il giusto indirizzo del «piccolo gruppo compatto, che marcia su una via aspra e difficile tenendosi fortemente per mano» che l'organo partito può solo essere in una «situazione generale storicamente sfavorevole»; un indirizzo che non è né può essere di attacco, ma è e deve essere di preparazione, e lo è alla condizione di guardare fermamente negli occhi la realtà oggettiva non per adattarsi ma per non lasciarsene travolgere.

Come è vero del marxismo che non v'è in esso neppure una goccia di utopismo, così è vero di questo nostro testo che — in modo anche formalmente opposto alle innumerevoli piattaforme delle innumerevoli varianti del trotskismo — esso nulla concede né alla retorica falsamente consolatrice di chi cerca una via di uscita rapida, breve e non disagiata dalla più nera controrivoluzione della storia, né alla rassegnazione inerte di chi, non avendola trovata (o avendola riconosciuta troppo ardua e lunga), cede le armi. Il partito da cui esso emana non solo non tace ma dichiara che la situazione oggettiva in cui versa la società e quindi la classe è «la peggiore possibile»; non solo non rifiuta ma accetta di essere — per forza di determinazioni materiali, non per elezione o desiderio — un piccolo e perfino piccolissimo nucleo di militanti: se si vuole, l'embrione del partito di domani, quello che finalmente meriterà «al tempo stesso la qualifica di partito storico e partito formale» essendosi «risolta nella realtà e nella storia la contraddizione apparente [...] tra partito storico, dunque quanto al contenuto (programma storico, invariante) e partito contingente, dunque quanto alla forma, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta».

Sa e non teme di dire — come Lenin nel capitolo introduttivo del Che Fare?, ma con accenti tanto più severi quanto più la fase storica attuale è in ritardo su quella stessa del 1902 e importa che i militanti dal primo all'ultimo ne abbiano chiara coscienza — che la storia l'ha chiamato al compito di «sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico filo del tempo», compito mille volte più duro di quello di attaccare e almeno pari a quello di vincere avendo potuto e saputo attaccare. Come il classico testo di Lenin, non teme di dire a scorno di tutti i concretisti che primo ed essenziale presupposto di questa trasmissione da cui dipende non il ripetersi di situazioni rivoluzionarie che sono il prodotto del concorso di condizioni materiali per il 95 per cento esterne al partito di classe — a qualunque partito, anche il più temprato — ma il loro snodamento sulla via della conquista e dell'esercizio del potere, è la «restaurazione dei principi di valore dottrinale» del movimento comunista; dunque della teoria. Come il Che Fare?, d'altra parte, nega che la restaurazione e difesa integrale dell'invariante dottrina marxista possa compiersi altrimenti che ad opera di un organo, di una milizia, di un nucleo compatto unitariamente operante — sia pure in grado quantitativamente circoscritto nell'insieme e ancor più settore per settore, a causa delle circostanze obiettive — sull'intero arco delle funzioni che del partito insieme storico e formale saranno proprie, e senza l'esercizio delle quali, e senza l'arduo, penoso, privo di facili allori addestramento alle quali, neppure quella remota congiunzione sarebbe possibile.

Questi punti sono del resto lueggianti anche nei seguenti paragrafi delle nostre Tesi caratteristiche (riunione generale dell'8-9.XII.1951; cfr. In difesa... pagg. 145-164, parte IV: Azione di partito in Italia e altri paesi): «4. - Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo ne viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente. «8. - Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determi-

« Neocapitalismo »

Apparentemente, i trotskisti "ufficiali" non hanno raccolto quella specie di profezia apocalittica che contrassegnava di un sigillo di liquidazione le ultime elaborazioni teoriche del maestro. Anzi, si sono sforzati di mostrare che, se non proprio la rivoluzione proletaria, la II Guerra Mondiale ne aveva apportato un surrogato (costituzione di "nuovi" stati "operai", di meno così... congenitamente malfornati; rivoluzioni coloniali "in via di trascrescenza", e chi più ne ha ne metta). Tuttavia non sono mancate, nelle loro file, teorizzazioni che si riallacciano indirettamente a quello spunto, e come sempre è particolarmente vistoso l'esempio del "Segretario Unificato". Nel 1962, Pierre Frank scriveva:

«Anche noi trotskisti dobbiamo [...] conciliare il nostro programma con la nuova situazione che si va delineando [...] E' molto dubbio che in tutta la storia del capitalismo si siano prodotti dei cambiamenti così importanti in un periodo di tempo, nonostante tutto, così ristretto [...] Attualmente non esiste disoccupazione, ma pieno impiego [...] Bisogna adattare il programma alle nuove condizioni, ai nuovi sentimenti delle masse, al nuovo livello a partire dal quale inizieranno le inevitabili lotte di domani [...] In altri termini, il nostro Programma transitorio, che ancor oggi, a 25 anni dalla sua stesura, contiene molte cose valide per gli strati più sfavorevoli della classe operaia europea, dev'essere completato da una serie di rivendicazioni corrispondenti alla nuova situazione che risulta dai progressi intervenuti in questo frattempo, in seguito ad un eccezionale periodo di alta congiuntura».

Queste formulazioni, goffe ed impacciate, hanno però grande interesse perché dimostrano che i trotskisti (o almeno un certo tipo di trotskisti) anche senza ammettere la restaurazione del capitalismo in U.R.S.S. prolungano la vitalità storica del capitalismo bene al di là, non diremo dello stesso Trotsky (per cui il capitalismo — assurdamente — morrebbe per insufficienza produttiva), ma della visione leniniana dell'imperialismo.

Lo stesso anno, infatti, proclamava a tutte lettere Ernest Mandel (German) che «il capitalismo è entrato in una terza fase del suo sviluppo», definibile anche come «terza rivoluzione industriale» o «neocapitalismo», fase «diversa dal capitalismo monopolistico e dall'imperialismo descritto da Lenin, da Hilferding e da altri, come il capitalismo monopolistico lo era dal capitalismo classico del laissez-faire del sec. XIX». Diviene quindi prioritario il «controllo operaio», giacché non si pone più tanto il problema della «distribuzione del reddito», quanto quello di «chi dovrà comandare le macchine, chi dovrà determinare gli investimenti, chi dovrà decidere che cosa bisogna produrre e come produrlo».

L'anno prima, in Socialisme ou Barbarie n° 31, pag. 51, Paul Cardan (Chaulieu) aveva asserito in forma non meno categorica, ricapitolando concetti che andava esponendo da oltre un decennio, che la principale contraddizione della nostra epoca non è più (1) l'opposizione tra carattere so-

nato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consente, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

«9. - Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante».

Come affermano le Considerazioni, dal fatto che Marx ed Engels «ebbero il diritto» di dedurre dalla distinzione tra partito storico e formale «che, stando con la loro opera sulla linea del partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale», dev'esser chiaro che «da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col "partito storico", e infischiarci del partito formale», poiché «i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetta: volgò le spalle al partito formale e vado verso quello storico».

ciale della produzione e privato dell'appropriazione, ma quella tra «la necessità, per il capitalismo, di ridurre i lavoratori a semplici esecutori, e la sua impossibilità di funzionare se ci riuscisse; il suo bisogno di realizzare simultaneamente la partecipazione e l'esclusione dei lavoratori nei confronti della produzione (così come dei cittadini nei confronti della politica, ecc.) [...] Questa contraddizione sarà soppressa solo dalla gestione collettiva dei lavoratori sulla produzione e la società».

Un «socialismo», dunque, in cui i Consigli operai detengano tutto il potere, e la produzione sia sottoposta all'autogestione operaia! Ricetta non molto originale, dopo tanto imbonimento...

«E' chiaro che non metterebbe conto di inseguire questi farfalloni — scriveva il nostro giornale Il programma comunista n° 11, 1953. Sul filo del tempo: Gracidamento delle prassi —, se essi non si accompagnassero alla pretesa di essere l'ultimo sviluppo e moderna espressione del marxismo, anzi di essere quella presentazione del marxismo da cui dovrebbe partire la ripresa contro le degenerazioni indotte nel movimento mondiale dal predominio anche oltre frontiera della moscovita burocrazia di Stato e di partito. Più grave ancora è quando cose del genere, ed anche con maggiore confusione di termini e di tesi, sono avanzate da pretesi coerenti seguaci e continuatori delle opposizioni di sinistra che trent'anni fa presero a combattere contro i primi sintomi dell'opportunismo stalinistico.

«Bisogna dunque ribattere che quelle strane posizioni (introdotte piano piano col metodo di Lassalle: copiare pagine e pagine dei testi marxisti e meglio parafrasare malamente, poi darsi l'aria di aggiungere una complementare "scoperta" che le completa e rettifica) se per poco fossero ammesse, condurrebbero direttamente ad abolire e mettere nel nulla tutti i capitoli del marxismo.

«Sembra una piccolezza dire: siamo usciti dall'era capitalistica in cui la contesa era tra grossi industriali ed operai; oggi la contesa è tra managers ossia organizzatori, dirigenti della produzione, e dipendenti manuali o intellettuali. Sia questo schema avanzato da chi apologetta una società diretta da tecnici, da un trust di cervelli, al posto di ignoranti plutocrati, sia affermato — più insidiosamente ancora — da quelli che vorrebbero farsi antesignani di una rivoluzionaria rettificata del tiro da parte della classe lavoratrice — o ex classe! — per battere non più i privati borghesi ma questo nuovo apparato mostruoso "dirigenziale", siamo andati del tutto fuori binario. Da moto di trapasso da una all'altra forma generale di produzione, come dottrina, come organizzazione, come combattimento unitario, internazionale, a ciclo unico di più e più generazioni, scendiamo ad una accidentale e locale rivolta di "sfruttati", sciocco termine di difesa del "principio morale", che si volge pari pari dalla difesa contro il padrone alla difesa dell'esecutore contro il dirigente, questa nuova forma che ha voluto rivestire il millenario Genio del Male!».

Gli immancabili "più monarchici del re" nel vorticoso campo immediatista-spontaneista, cioè i situazionisti, fautori della critica totale (la... critica criticissima!), criticano lo stesso Chaulieu perché «crede che gli basti parlare di Consigli operai e di autogestione per salvare la sua anima di rivoluzionario: ma questo è precisamente il minimo, senza il quale si finisce irrimediabilmente dalla parte di tutti i leninisti e di tutti gli apologeti del potere di classe della burocrazia»; essi, dal canto loro, manovrano alla Lassalle alcune frasi di Marx, per arrivare a rivendicare «l'abolizione dell'economia mediante abolizione del lavoro [che secondo la Critica al programma di Gotha diverrà nel comunismo "non solo il mezzo di vivere, ma altresì il primo bisogno della vita"]», e quindi della merce, e quindi del denaro, ad opera dell'autogestione totale delle collettività coordinate autonomamente.

Tuttavia, gli stessi situazionisti rivendicano, come attinta dal loro patriimonio teorico, la tesi di Chaulieu secondo cui «il movimento rivoluzionario deve cessare di presentarsi come un movimento politico nel senso tradizionale del termine. La politica nel senso tradizionale è morta, e per buone ragioni. La gente l'abbandona perché la vede come è in realtà: l'attività di un gruppo di mistificatori di professione che operano attorno alla macchina dello stato e delle sue appendici per penetrarvi o per impadronirsi. Il movimento rivoluzionario deve apparire per ciò che è: un movimento totale che riguarda gli uomini per tutto ciò che fanno e subiscono nella società e che soprattutto investe totalmente la loro vita quotidiana reale».

Qui è il germe della teoria del proletariato come classe universale, mal-

(continua a pag. 6)

(1) Sganarello, Medico per forza, asserisce che il cuore è a destra ed il fegato è a sinistra: al meravigliato Geronte, per cui le cose stanno all'inverso, replica: "Sì, una volta era così ma abbiamo cambiato tutto (mais nous avons changé tout cela)", ed ora facciamo medicina con un metodo tutto nuovo". (Le médecin changé lui, di Molière, atto II).

SOVIET E PARTITO

« Ci hanno più di una volta accusati di aver sostituito alla dittatura del Soviet quella di un Partito. E tuttavia si può affermare con piena ragione che la dittatura del Soviet è stata possibile solo grazie alla dittatura del Partito, alla chiarezza della sua visione teorica, alla sua forte organizzazione rivoluzionaria, che gli hanno permesso di assicurare al Soviet la possibilità di trasformarsi, da informi parlamenti del lavoro, in un apparato di dominio del lavoro. In questa "sostituzione" del potere del partito al potere della classe operaia non vi è nulla di fortuito, non vi è nemmeno, in fondo, nessuna sostituzione. I comunisti rappresentano gli interessi fondamentali della classe operaia. E' più che naturale che, in un'epoca in cui la storia pone all'ordine del giorno questi interessi in tutta la loro estensione, i comunisti diventino i rappresentanti riconosciuti della classe operaia nella sua totalità.

TROTSKY, Terrorismo e comunismo

Vita di Partito

Riunione su Partito e azione economica

Domenica 20 maggio in una città transalpina si è svolta una riunione sul tema « Partito e azione economica ».

Partendo dalle basi stesse del materialismo storico — l'enunciazione cioè che la "coscienza" segue l'essere e che l'ideologia dominante nella società è l'ideologia della classe dominante, quindi, nel capitalismo, della borghesia, citando l'*Ideologia tedesca* — se ne è mostrata la perfetta continuità nell'impostazione di Lenin e nostra dei rapporti fra partito e classe e quindi fra partito e organismi intermedi di difesa delle condizioni economiche, ribadendo anche le differenze che oppongono la sinistra italiana alle altre "sinistre" di stampo imperialistico che (vedi KAPD) proprio in questo campo rivelavano la loro matrice non marxista.

Citando alcuni nostri scritti del 1921 e del 1949, ripubblicati nella nostra stampa recente (« Il riformismo sindacale », « Movimento sociale e lotta politica », « Le scissioni sindacali ») e prendendo come base la traccia di « Partito e azione economica », si è mostrato il parallelismo fra il dominio sempre crescente del capitale sul lavoro — espressione della legge della miseria crescente o del dominio del capitale costante sul capitale variabile, i salari — in concomitanza anche coi riflessi delle sconfitte subite nelle grandi battaglie di classe, e i suoi riflessi politici e di controllo delle organizzazioni proletarie immediate, a dimostrazione che « il movimento operaio, nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze, non può evitare le ripercus-

sioni dell'evolversi del regime capitalistico ». Si è quindi tracciata brevemente l'evoluzione delle forme sindacali nella storia delle tre fasi del dominio borghese.

Nel 1921 era già chiaro che il sindacato tendeva a dividersi fra i due compiti antitetici di « primo motore di una coscienza e di una pratica di azione collettiva » da una parte e di « elemento di compensazione delle assurdità derivanti dal moto del meccanismo capitalistico di produzione » dall'altra, e a « scegliere », anche se non esclusivamente, questa seconda funzione di appoggio indispensabile del capitalismo. Sullo sfondo della sconfitta proletaria, del grandeggiare della controrivoluzione sul piano internazionale, dello stalinismo imperante, del fascismo italiano e tedesco, come della successiva evoluzione « democratica », il sindacalismo nero e tricolore altro non svolge — in una gamma che naturalmente comprende delle sfumature — che questo compito unico ed esclusivo di compensazione degli squilibri borghesi. Questo non esclude che l'intervento del partito con i suoi militanti cerchi di sfruttare anche l'ultima delle « possibilità virtuali e statutarie di attività autonoma classista » per propagandare nella classe anche solo la necessità di un cambiamento radicale di indirizzo di difesa economica sociale della classe operaia.

La parte finale della relazione ha ricalcato la parte corrispondente delle nostre Tesi (v. *Il Programma comunista*, Nr. 3, 1972) sulle ragioni che ci spingono a lottare all'interno di determinate confederazioni, sottolineando il punto che questo non significa adesione alla loro impostazione delle lotte (si fa per dire) operaie, né tantomeno loro difesa nei confronti di altre organizzazioni da cui sono divise solo da una diversa (ma lontana e dimenticata) origine storica.

Conferenza su «Gli insegnamenti della Comune»

Gli insegnamenti della Comune di Parigi sono stati oggetto di una pubblica conferenza tenuta nella sezione milanese il 20 maggio u.s. Anche nella scelta della data si è voluto denotare il nostro peculiare approccio di comunisti a questo grande episodio storico, il cui più vitale « insegnamento » è appunto nella sconfitta: e ciò sia perché tale sanguinosa disfatta coincide con la dimostrazione della « furibonda follia » di cui « è capace la classe dominante non appena il proletariato osa insorgere » (Engels) — anche e specialmente ove questa classe rivesta i panni della democrazia, del radicalismo e del « socialismo » appunto « democratico » e « nazionale » — sia perché il riconoscimento di ciò che determinò la sconfitta stessa — l'assenza di direzione del partito e la consueta « bonarietà » del proletariato ribelle — costituisce di per sé la più utile delle « lezioni delle controrivoluzioni », l'indicazione — scientifica e non miracolistica — della condizione minima necessaria, anzi indispensabile per la riscossa. Celebrando il ricordo della Comune, i rivoluzionari marxisti odierni, come già i bolscevichi, devono impegnarsi a contribuire con tutte le proprie energie e risorse intellettuali e fisiche perché la tragedia comunista non si ripeta ulteriormente — e già si è ripetuta tanto spesso, massime nell'Europa Centrale degli anni Venti, con incalcolabili ripercussioni mondiali —, e la grande ondata proletaria venga invece convogliata nella *turbina* (per riprendere, modificandola un po', la famosa espressione della macchina a vapore di Trotsky) della preliminare organizzazione partitica, senza la quale i Thiers, i Gallifet, i Louis Blanc, i lupi, i porci ed i volgarci cani della vecchia società (Marx) svranno invariabilmente la meglio. E a tal fine è necessario riallacciarsi (altrimenti, invece che a quanto costituì la debolezza della Comune (come fanno puntualmente tutti gli opportunisti, dalla destra riformo-pacifista alla « sinistra extraparlamentare »), ai suoi elementi più validi ed anticipatori, obliati dalle chiacchiere, dalle fiamme democratiche, dal sentimentalismo umanitario: ricordare il rivoluzionario fucilatore dell'arcivescovo di Parigi: "intanto si aprirà che se la Comune faceva i suoi decreti per scherzo, il

popolo li eseguiva sul serio... Comunque, la mia pallottola ha fatto un buco nel cielo!" e Raoul Rigault (che con Ferré e pochissimi altri cercò vanamente di applicare il terrore rivoluzionario), il quale disse poche ore prima di essere assassinato dai vespalligiani, al comandante del Battaglione dei Figli del Père Duchêne: "Se si muore, bisogna almeno morire decentemente. *Serve per la prossima volta*".

E' necessario, e non solo a fini polemici, rievocare — come per il giugno 1848 — la rivoluzione bruciata, quella che inorridiva i sentoni dell'*Intelligenza*: "Parigi in potere dei negri" (A. Daudet); "Non parleremo delle loro femmine per rispetto verso le donne alle quali assomigliavo quando son morte" (A. Dumas figlio); "Branco di bestie infuriate... Spero che la repressione sarà tale che nessuno muoverà più un dito, e personalmente vorrei che fosse radicale..." (Laconte de Lisle); "I selvaggi, con un anello al naso, tatuiati di rosso, ballano la danza dello scalpello sulle rovine fumanti della società" (Th. Gautier); "Che retrogradi, che selvaggi... E' l'ultima manifestazione del Medioevo!... Penso che si sarebbe dovuto mandare in galera la Comune al completo, costringere quegli idioti sanguinari a sgombrare tutte le rovine di Parigi con la gogna al collo, come galeotti... Si è troppo tenuti con quei cani arrabbiati" (G. Flaubert, a G. Sand); "La convulsione suprema, che insegnerà ai nostri figli il rispetto della libertà e dell'ordine: tutto il lato feroce ed avido della bestia umana" (E. Zola). Per non parlare del patetico filisteismo socialpacifista di V. Hugo, che definisce la Comune, *diritta da ignoranti* (?), "una buona cosa fatta male", e proclama: "Darò rifugio a tutti i Comunisti, anche la Cecilia, Johannard, Sérizier et Rigault che mi fanno paura!"

La Comune che inorridiva i conservatori, che spaventava i conciliatori, che recava in sé, sotto le etichette vagamente medioevali e più scopertamente stile "grande rivoluzione" 1793, la potenzialità della *dittatura proletaria* e del *terrore rosso* (rimasta in massima parte inespressa per difetto soggettivo di direzione ed estremo isolamento degli unici veri, anche se non conseguenti, rivoluzionari: i blanquisti), è quella che i comunisti deb-

ATTIVITA' DEI NOSTRI GRUPPI SINDACALI

(continuazione da pag. 4)

FIRENZE

Assemblea del sindacato scuola

Il 16/5 si è tenuta a Firenze una assemblea generale degli iscritti al sindacato C.G.I.L. in vista dello sciopero "generale" proclamato (e poi ritrattato) per il 18/5. L'avvenimento aveva la sua importanza, perché il sindacato scuola CGIL tiene ormai molto raramente delle assemblee generali: attraverso la creazione dei "comitati di Istituto" e relativa convocazione di assemblee scuola per scuola o città per città, i bonzi hanno infatti trovato il modo di eliminare o ridurre al minimo i momenti in cui gli iscritti al sindacato possono ritrovarsi tutti insieme. Potenza delle "forme nuove", che, come si vede, vanno tutte nello stesso senso: dividere i lavoratori, separarli anche fisicamente l'uno dall'altro, impedire loro qualsiasi visione generale dei problemi anche soltanto immediati! La situazione della categoria, in cui un notevole malcontento esiste, e la necessità di controllare questo malcontento, hanno comunque imposto ai bonzi CGIL di convocare un'assemblea intesa a galvanizzare gli animi in vista dello sciopero "generale" e tenuta significativamente non alla CGL, ma presso una scuola fiorentina.

Essa è stata aperta dallo sproloquio di un bonzo della CISL, il quale ha voluto dimostrare la validità della piattaforma rivendicativa che i sindacati confederali avevano presentato alle trattative col governo, strampicandosi sugli specchi per farci credere due storielle, cioè che gli "aumenti salariali" previsti fossero, invariabilmente, proporzionali e che si sarebbe avuta una riduzione dell'orario di lavoro. Fiumi di demagogia sono corsi per magnificare la grande prospettiva, la prima nella storia del movimento operaio, di uno sciopero "generale" che vedesse "tutta la classe operaia" mobilitata sul "problema della scuola" e così trasformare una buletta di sciopero in cui si sarebbero fatti muovere per 3 ore i lavoratori dell'industria, per 1 i ferrovieri e per 1/2 i lavoratori dei trasporti pubblici in "un fatto di portata storica enorme", in un "avvenimento che segna una svolta nella storia delle lotte operaie" ecc., mentre l'arma dello sciopero ad oltranza veniva attaccata come "vecchia", "superata", "contraria agli interessi operai" e, per i più zelanti, addirittura "voluta dal governo per dividere il fronte operaio", ecc. In pratica, gli interventi hanno dimostrato, una volta di più, la politica di scervelle sottomissione agli interessi della economia nazionale e dello Stato borghese portata avanti dalle dirigenze sindacali tricolore. L'opportunisto si preputava ad inserire il sindacato nell'apparato statale, e a questa prospettiva è disposto a subordinare anche il misimo tentativo di difesa degli interessi dei salariati, a qualsiasi categoria appartengano. Non da ora, certo, esso fa questo gioco, ma oggi usa modi e metodi più aperti che in passato, perché, come dal 1945 al 1948, il capitale esige che qualsiasi rivendicazione anche minima venga sacrificata sull'altare della salvezza dell'economia in crisi.

I lavoratori presenti hanno comunque reagito alla smaccata demagogia confederale tanto più che era chiaro per tutti che la famosa piattaforma rivendicativa rappresentava in realtà una beffa vera e propria, soprattutto per le categorie peggio retribuite: basti pensare che non solo gli aumenti salariali non sono inversamente proporzionali, ma sono molto superiori per le categorie privilegiate (presidi, professori di ruolo A ecc.), e che l'orario di lavoro viene addirittura aumentato per alcune categorie di insegnanti, mentre rimane lo stesso (compreso lo straordinario) per il personale non insegnante, che è senza dubbio quello più sfruttato. Non una parola, inoltre, si spende per

il problema gravissimo della disoccupazione e della sottoccupazione che colpisce in maniera particolare la categoria.

Tutto questo è stato rilevato in una serie di interventi della "base" ai quali i bonzi non hanno potuto opporre altro che frasi demagogiche o discorsi intimidatori, come la messa in guardia dal "cadere nel gioco dei sindacati autonomi e del governo". E' un fatto però che il reale malcontento serpeggiante negli strati peggio pagati dei lavoratori della scuola non è riuscito nemmeno in questa occasione ad avere uno sbocco effettivo neppure sul piano del rifiuto delle proposte dei bonzi, perché, come sempre, è stato "recuperato a sinistra" dalla demagogia non meno deleteria dei gruppi e gruppetti che, « Manifesto » in testa, non fanno che riproporre, dopo una spruzzatina di "rosso", le stesse tesi dei bonzi in materia di "riforma della scuola", "sperimentazione", "educazione permanente", "gestione sociale della scuola" ecc. Così questi pretesi "sinistri" riescono a sviare il malumore della base verso rivendicazioni che in fondo sono le stesse proposte dai vertici e che ribadiscono nella testa dei lavoratori l'idea disfattista di appartenere ad una categoria investita di una funzione "speciale", che perciò non può limitarsi a porre rivendicazioni puramente economiche. Attraverso il confusione dei gruppetti passa l'aperta riformazione dei bonzi: infatti, nell'assemblea di cui parliamo, i "sinistri" hanno presentata una mozione estremamente generica che è servita solo a diluire il malcontento: essa criticava l'opera svolta dal sindacato in quanto "si isolava al verticismo" non tenendo nel debito conto "l'opinione espressa dalla base", e quindi rivendicava che, prima di concludere qualunque accordo, le dirigenze indicessero "una vasta consultazione" (impostata così la questione, è stato facile ai bonzi dimostrare che essi sono per la più vasta "democrazia di base"; che la piattaforma rivendicativa era stata approvata in numerose assemblee dalla maggioranza degli iscritti, e che essi sarebbero stati ben felici di sottoporre a ratifica ogni eventuale accordo come del resto si fa normalmente per tutte le categorie); rivendicava inoltre l'istituzione di organi locali intercategoriale per facilitare il contatto fra i lavoratori della scuola e le altre categorie operaie, ribadendo così la falsa idea che la divisione in compartimenti stagni sia dovuta alla mancanza di appropriate forme organizzative invece che ad una precisa linea politica; basti ricordare che l'organizzazione intercategoriale esisteva da cent'anni, ed era la CGL che i bonzi hanno smantellato ricostituendola a un ufficio di pubblica assistenza. Infine, dava una valutazione positiva dello sciopero "generale", e accettava la tesi dei bonzi che « la classe operaia veniva mobilitata sui problemi della scuola » con tutte le conseguenze che questa visione riformista comporta, e con l'effetto di mistificare la vera natura del preteso "sciopero generale": una delle tante azioni simboliche che mascherano la volontà delle dirigenze di non mobilitare affatto la classe operaia, per giunta resa ancor più gesuitica dal fatto che i bonzi sapevano di essere già sul punto di accordarsi con il governo.

Ben altra la posizione dei nostri compagni, intervenuti come sempre, all'assemblea. Essi hanno rilevato che il modo di impostare e condurre la lotta dei lavoratori della scuola, il sacrificio degli interessi della parte più sfruttata della categoria, la tendenza a impedire qualsiasi reale azione di lotta, mostravano in maniera inequivocabile che il sindacato è diretto da una

buona contrapposizione alla immagine di Epinal della grande primavera democratica, spontaneistica, umanitaria, che già Kautsky dal canto suo contrapponeva alla dittatura e al terrorismo di Lenin e Trotsky, e che i moderni opportunisti sono arrivati — non essendoci confini all'impudenza e al beotismo di questi messeri — a presentare come anticipazione della resistenza o del... maggio 1968!

Sulla via crucis, la strada del Golgota (secondo l'espressione tanto spesso usata dalla Luxemburg), del proletariato mondiale, la « settimana di sangue » in cui si spegne la Comune non è né la prima né l'ultima caduta; essenziale, sempre, è non sentenziare fideisticamente col senso del poi che "non bisognava prendere le armi", né credere fideisticamente che dalla crocifissione il proletariato possa risorgere, come il messia della leggenda evangelica, per miracolo divino o per favorevoli fatali congiunzioni... astrali: "Solo con l'aiuto di un partito che si appoggia su tutta la storia del suo passato, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne conclude quale forma d'azione sia nel momento dato la più necessaria, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere continuamente la sua storia, le sue oscillazioni, la sua indecisione ed i suoi errori" (Trotsky). Altrimenti, l'azione del-

politica controrivoluzionaria, contro la quale è necessario che i proletari condurrano una battaglia senza quartiere, perché soltanto se questa politica viene battuta ed espulsa dalle file operaie sarà possibile la ripresa della lotta di classe. La politica svolta dai bonzi della CGIL in alleanza con CISL e UIL va infatti contro gli interessi immediati e generali non solo dei lavoratori della scuola, ma di tutta la classe operaia, come dimostra la conclusione delle lotte per il rinnovo del contratto di lavoro di tutte le categorie. Bisogna quindi proclamare apertamente che i vertici sindacali non rappresentano in nessun modo la classe lavoratrice, bensì sono agenti della borghesia nel suo senso. Lo sciopero proclamato per il 18, che per le stesse modalità con cui era indetto non poteva essere assolutamente qualificato come sciopero generale era solo un tentativo di mistificare agli occhi degli operai l'effettiva rinuncia ad ogni lotta e ad ogni rivendicazione di classe. Di qui la necessità di una battaglia organizzata contro l'opportunisto sulla base di rivendicazioni veramente classiste e in vista del risarcimento, sia pure in prospettiva, del sindacato di classe. Il nostro intervento è stato seguito dalla presentazione di una breve mozione in cui contenuto era l'unico che, fuori dei fumi demagogici di "destri" e "sinistri", rispondeva ai reali interessi dei veri lavoratori della scuola, cioè della parte più sfruttata della categoria, la sola che possa essere assimilata al proletariato per le sue condizioni di vita e di lavoro, e

sulla quale possa basarsi una politica di classe. In essa si rievocava come siano state "completamente abbandonate le rivendicazioni 1) dell'unificazione dei ruoli con la fusione dei due ruoli A e B, 2) della riduzione dell'orario di lavoro specialmente per le categorie più sfruttate, 3) degli aumenti salariali inversamente proporzionali, atti a ridurre realmente le differenze esistenti fra categoria e categoria, 4) ogni difesa dei disoccupati (salvo... il generico riferimento all'edilizia scolastica, che è solo fumo negli occhi); come lo sciopero "generale" del 18, articolato per settori e per categorie, non potesse in nessun modo ritenersi un'azione generale della classe operaia, essendo uno dei soliti gesti simbolici intesi a mascherare la volontà dei dirigenti delle confederazioni di non mobilitare la categoria in nessuna azione seria di lotta, e servendo sotto il fumo demagogico delle "riforme" e dell'anticorporativismo, unicamente a favorire il disegno statale di schiacciare ancor più le condizioni delle categorie inferiori dei lavoratori della scuola. La mozione precisava poi le rivendicazioni che sole avrebbero permesso di cementare la solidarietà di tutti questi lavoratori e contrastare l'azione dei sindacati autonomi: 1) Aumenti salariali inversamente proporzionali, in modo da ridurre le differenze fra le varie categorie. 2) Riduzione dell'orario di lavoro, in maniera da unificare anche sotto questo aspetto le varie categorie (maschi, personale non insegnante ecc.) e abolizione del lavoro straordinario. 3) Unificazione dei ruoli e immissione immediata in ruolo, senza nessuna speciale modalità, di tutti i lavoratori in servizio a qualunque titolo.

Degenerazione o controrivoluzione?

(continua da pag. 5)

destro tentativo di mascherare l'interclassismo etico di chi in realtà si rivolge ai "conculcati nelle aspirazioni all'autoregolazione". Ed è ugualmente significativa la parafraresi dichiaratamente antipolitica, in senso anarchico, della tesi antipolitica degli estremisti germanici del KAPD, che dichiaravano di essere un partito, ma "non un partito nel senso corrente". Ugualmente istruttiva l'estremizzazione del *codice*, l'esaltazione dell'indifferenzismo qualunque che in realtà costituisce uno dei sinismi più eloquenti della gravità della controrivoluzione, e della sua profondità.

Il "fatalismo rivoluzionario" celebra qui i suoi saturnali: acquista valore immediatamente rivoluzionario non solo e non tanto la lotta economica,

quanto la generica "comitazione" dei "subalterni" nei confronti dei "superiori". Come l'altro aveva indicato fin dall'inizio, gli "operai" sono in realtà la parte dei "subalterni del movimento della scuola". Chi cerca la classe nella *base operaia*, o nel collettivo e *operaio*, senza spampo per la china dell'interclassismo in politica, così come precipita dal comunismo scientifico all'empiria sociologica in dottrina.

Infatti il mancato riconoscimento, o l'erronea interpretazione, della controrivoluzione fanno necessariamente ricadere ad un equisesso più o meno grossolano — ma sempre deleterio, e tale da demoralizzare, nel caso di Trotsky, il frutto di un'opera imponente ispirata all'ortodossia marxista — sulla rivoluzione.

(continua)

Perché la nostra stampa viva

FORLI': strillonaggio e sindacato ruoto 6.800; Silvagni 2.000; Balilla 4.700; VALFENERA: il compagno R. 5.000; IREVA: strillonaggio 19.200, in Sezione 120.100; BELLUNO-MESTRE: strillonaggio 19.700, i compagni 76.050; CATANIA: in Sezione 30.780, strillonaggio 1.865; ROMA: la compagna B. 10.000+10.000; UDINE: in Sezione 7.000; strillonaggio a Tolmezzo 2.000; COSENZA: strillonaggio 2.350, in Sezione 7.000; OVODDA: pour la presse internationale 50.000; SCHIO-PIOVENE: in Sezione 26.000, strillonaggio 19.460; contributo "Storia della Sinistra" Genovese 50.000; TORINO: alla riunione interregionale 32.500; FIRENZE: Terzium 5.000; MILANO: strillonaggio 30.400, in Sezione 7.400, alla conferenza 9.000, R. 3.400; BOLOGNA: strillonaggio 3.700, alla riunione regionale 20.000; TORINO: strillonaggio 32.640, in Sezione 90.505; FIRENZE: strillonaggio 29.420, alla riunione regionale 19.800, in Sezione 105.600; Sott. speciale 21.000; per la "Storia della Sinistra Comunista" 200.000; GRUPPO W.: in Sezione 18.600.

Totale L. 1.068.650
Totale precedente » 4.815.660
Totale generale L. 5.884.310

Errata Corrigere

Un madornale refuso ci è sfuggito nel numero scorso, a pag. 3, nell'articolo « Un esempio di libera e democratica battaglia delle idee », dove alle righe 20 e 21 della quarta colonna si deve leggere: « il bagaglio del democratico di stampo staliniano o moista » e non, come è scritto, « marxista »!

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
il lunedì dalle ore 21.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.
BOLOGNA - Via Savonarola 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CABALE MONFERRI - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Viceroy, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.
CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fosco 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo de' Corchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merloni, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
e il sabato dalle 15,30 alle 18,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 30
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
ROMA - Via dei Redi, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
S. MINIATO BARBO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238
aperta il mercoledì dalle 21
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 89
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 18 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggiano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/73-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfoasi, 18 - Milano